

# CORRIERE

*dell'Irpinia*

fondato e diretto da Gianni Festa

SUD/00467/03.2025 PERIODICO ROC

## IMPRESE

Sud, la sfida  
di Pino Bruno



**Il voto  
la grande attesa**



  
**SAN GIOVANNI  
A DOGLIE**  
CANTINA

*Una location suggestiva  
immersa nel verde per degustare  
i vini provenienti da vigneti  
accuratamente selezionati  
e oli con i taglieri di salumi  
e formaggi irpini*

**AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI**



Azienda Agricola Di Cristofano Angela  
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)  
email [cantinasangioviannidoglie@gmail.com](mailto:cantinasangioviannidoglie@gmail.com)  
[www.cantinasangioviannidoglie.it](http://www.cantinasangioviannidoglie.it)

Angela Di Cristofano 388/1480309  
Edoardo Molettieri 328/3585813



# SOMMARIO

Numero 11

**CORRIERE**  
*dell'Irpinia*

Reg. Tribunale di Avellino  
n.3 del 29 febbraio 2016

**CORRIERE srl**  
Via Annarumma, 37 AV

**Direttore Responsabile**  
Gianni Festa

**Distribuito da**  
Testa Dora Srl  
Via Tavernole 17  
Manocalzati (Av)

**Stampato da**  
International Printing srl  
Zona Industriale  
Pianodardine (Av)

**Pubblicità**  
Corriere srl  
Via Annarumma, 37 AV  
Tel 0825/557903

**Abbonamenti**  
costo annuale 100,00  
Corriere srl  
IBAN bonifico  
IT49Y0542415100000000157019

[provincia@corriereirpinia.it](mailto:provincia@corriereirpinia.it)  
[www.corriereirpinia.it](http://www.corriereirpinia.it)

## EDITORIALE

4 Sognando la città che non c'è di Gianni Festa

## OPINIONI

6 Un'alleanza per la Costituzione di Domenico Gallo

8 Amministrative, antipasto delle politiche di Andrea Covotta

10 Primo: chiudere con il passato di Franco Festa

## CULTURA

12 Il Sud tra memoria e futuro di Antonio Picariello

18 Il Mezzogiorno e la crisi del regionalismo italiano di Virgilio Caivano

22 Nascita di una provincia il giustizierato di Principato Ultra di Francesco Barra

26 Enzo Avitabile radici che diventano mondo di Antonio Coppola

28 Il sindaco Amendola e il turismo ad Avellino di Paola Speranza

32 Lorenzo Calogero, voce della poesia inascoltata di Giovanni Coppola

38 Maria Messina e il Sud invisibile: la scrittura femminile  
tra verismo, silenzi e riscoperta di Rosa Bianco

42 Il giovane Sullo costituente e riformista ,di Ranieri Popoli

47 Dante Troisi e il cinema di Matteo Zarrella

50 Ascoltare la scuola di Paolo Saggese



Il fiato ha cessato di far suonare le trombe. Saranno le urne elettorali a dare i voti a conclusione di una campagna elettorale tra le peggiori degli ultimi decenni. Il tono dei candidati sindaci è stato privo di novità. L'elenco del passato si è scontrato con l'assoluta latitanza di progetti per il futuro. Si è giunti alla indicazione dei candidati con eccessivo ritardo e dopo scontri interni alle stesse coalizioni. Era così chiaro che l'improvvisazione

## SOGNANDO LA CITTÀ CHE NON C'È

fosse dietro l'angolo.

E così è stato. La città futura è scomparsa dagli schemi. L'etica è andata a farsi benedire. Affrontare il tema della legalità si è dimostrato essere un terreno più che scivoloso in una città che si è resa prigioniera di un gruppo di malfattori in odore di camorra. Battaglia persa in anticipo, visto che il seme del malaffare era già cresciuto in ambienti istituzionali. Ha vinto il silenzio, anche di coloro che, potendo cambiare, hanno poi deciso di volgere lo sguardo dall'altra parte.

Ancora una volta i poteri forti, nascosti nell'ombra, decideranno del futuro della città, e niente di nuovo i cittadini



vedranno sotto il cielo. Anzi. Continueranno a vedere una comunità appesantita dalle colate di cemento che cancelleranno quel verde che era il suo orgoglio. I comitati di affari avranno la meglio con la loro voracità di introitare risorse. Camorra permettendo.

Finisce in archivio una campagna elettorale spettacolare e da terzo mondo che ha esibito personaggi eccellenti e meno eccellenti, ignari della realtà, con il mordi e fuggi, giusto il tempo necessario, pari ai due minuti degli spot televisivi, per propagandare il loro prodotto che stavolta era solo un nome. Brevi incontri, strette di mano, palco usato per discutere di temi nazionali ignorando quelli locali. Tutto nella cornice di una prova muscolare misurata con l'af-

follamento o meno dei luoghi dei comizi. E Avellino, i suoi problemi, le sue aspettative, la morte della politica e i partiti ridotti a clan? Perché parlarne proprio ora?

Alla fine i tre candidati in cerca dello scranno, una volta più autorevole della città e della provincia, si rifugiano nella facciata della Dogana, in quella opera avellinese doc, simbolo di un tempo, per attribuirsi meriti che non hanno usando il metodo della medaglia da appendersi sul petto, ma con riflessi che fanno arrossire di vergogna. Come il caso Stazione di Avellino, insegna logorata dall'immobilismo, muta da anni nonostante le generose battaglie di Pietro Mitrone, il ferroviere dal cuore nobile, pellegrino sui binari che condu-

cono a Roma e che oggi diventa un treno virtuale sponsorizzato da colori che neanche sanno di cosa parlano. E, non ultimo, l'ex cinema Eliseo, tradimento di un disegno culturale che ha lasciato spazio a scritte oscene sotto l'immagine del grande Ettore Scola.

Già, dove è finita la città futura? Quella che gli onesti vorrebbero? Nel tambureggiare è scomparsa. Perché c'è stato solo il tempo del deserto che avanzava. Che avremmo immaginato leggerla nelle facce di chi, tra i candidati, avrebbe dovuto dare una dimostrazione di coraggio nel presentare alla città la sua giunta prima del voto, valorizzando le competenze di tanti giovani pronti a dare il loro contributo per una città che vuole cambiare.



**A**bbiamo bisogno di creare un'alleanza per la Costituzione. La Costituzione deve essere il pactus foederis che unisce forze politiche e culture diverse, decise a riscattare l'onore del popolo italiano e delle sue istituzioni politiche. Per questo la coalizione che affronterà la destra alle prossime elezioni si deve caratterizzare come Fronte costituzionale o Alleanza per la Costituzione, superando formule puramente geografiche come centro-sinistra, o campo largo, che non esprimono una

## UN'ALLEANZA PER LA COSTITUZIONE

dimensione di senso, anche perché da forze politiche di centro-sinistra sono venuti pesanti attacchi ai valori sociali e politici della Costituzione. Scegliere la Costituzione per tutte le forze politiche in campo comporta l'esigenza di un forte rinnovamento politico e di un ripensamento delle politiche perseguite inseguendo la destra o i miti del liberismo. Questo ripensamento è già in atto se si considera che il PD a guida Schlein ha appoggiato i referendum sociali promossi dalla CGIL che si proponevano di abrogare pezzi rilevanti del Jobs Act di Renzi. In realtà la frattura più grave permane sulla politica estera di fronte al conflitto in Ucraina che ha visto i socialisti europei ed il PD mettersi alla testa del partito della guerra.



Tuttavia, per quanto difficile, anche su questo terreno si può trovare un'intesa se si fa riferimento ai principi supremi della Costituzione e al magistero di Leone XIV, che ha pronunciato parole chiarissime per una "pace disarmata e disarmante" ed ha chiesto una conversione ad U delle politiche belliciste finora seguite. Dobbiamo considerare, inoltre, che la guerra è destinata a finire; dopo il cessate il fuoco il problema sarà l'esigenza di evitare la continuazione della guerra con altri mezzi e di smantellare la nuova Cortina di ferro costruita intorno alla Russia. Nello stesso socialismo europeo si

imporrà una scelta fra gli arnesi di guerra come Stoltenberg e l'eredità politica di uomini come Olof Palme e Willy Brandt, che sembra rivivere nella svolta politica di Pedro Sanchez. Il disastro economico provocato dalla guerra per procura contro la Russia e dalle guerre di Trump e Netanyahu in Medio Oriente, alla fine comporterà la necessità di una conversione delle politiche bellicose dell'Unione Europea e della sua subalternità agli USA. Nell'Alleanza per la Costituzione i confini saranno dettati dalla fedeltà alla Costituzione: ci sarà posto per Rifondazione ma non per figure estranee ai

valori costituzionali come Renzi e Calenda. Una volta concordato un programma politico di attuazione della Costituzione, a quel punto non bisogna aver paura delle primarie. Le primarie potranno essere un'esperienza di mobilitazione del popolo della Costituzione e serviranno a cementare un'unità resistenziale, non a creare fratture fra le forze politiche come temono alcuni. Del resto, le primarie del centrosinistra che si svolsero il 16 ottobre 2005, con la partecipazione di 4,3 milioni di elettori, non divisero ma cementarono l'Unione che riuscì a prevalere nelle elezioni del 2006.



**S**i può considerare come una sorta di antipasto delle elezioni politiche, il test amministrativo di domani e dopodomani. Nel dettaglio, le elezioni per il rinnovo del sindaco e del Consiglio comunale interessano quasi 700 comuni. Tra questi ci sono anche un capoluogo di Regione e 17 capoluoghi di provincia: si tratta di Venezia, Reggio Calabria, Lecco, Mantova, Arezzo, Pistoia, Prato, Fermo, Macerata, Chieti, Avellino,

## AMMINISTRATIVE ANTIPASTO DELLE POLITICHE

Andria, Trani, Crotone, Salerno, Agrigento, Enna e Messina. Occhi puntati ovviamente sulla nostra Irpinia e a livello nazionale su Venezia dove il centrosinistra può espugnare una città finora governata dalla destra e su Salerno dove si ripresenta l'eterno Vincenzo De Luca. Il voto non sarà semplicemente una sorta di termometro per stabilire la temperatura dei vari partiti ma anche un test utile sia per le forze di governo che per quelle di opposizione reduci dalla vittoria del No al referendum sulla giustizia. Nei rispettivi schieramenti c'è, dunque, attesa per questa partita elettorale che per Giorgia Meloni può rappresentare una rivincita immediata dopo la sconfitta referendaria oppure in caso di mancata vittoria la consapevolezza che l'ultimo anno di legislatura sia più il più difficile da quando siede a Palazzo Chigi. La sua attraversata nel deserto la Meloni l'ha compiuta dal 2013 quando prese la guida di un



partitino collocato al 2 per cento per portarlo solo nove anni dopo ad essere il primo partito italiano e lei diventa la prima donna primo ministro. In questi anni al governo la Presidente del Consiglio non ha cambiato la linea politica e storica del nostro Paese, doppia fedeltà all'Europa e all'atlantismo. E' cambiato però l'inquilino della Casa Bianca e Donald Trump ha radicalmente modificato il rapporto che dal dopoguerra in poi c'è sempre stato tra Washington e Roma e tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea. Come ha scritto Massimo Giannini "Trump ha seminato il panico in Groenlandia, il caos in Medio Oriente, la zizzania nella Nato, il fiele nelle cancelliere europee, il terrore nelle metropoli americane e ha aggredito il vicario di Cristo [...]" e

allora la Meloni se vuole provare a recuperare lo scettro che le è miseramente scivolato di mano, ha una sola chance: rientrare nella casa Europa". E' andata quindi in crisi la teoria del "ponte" tra le due sponde dell'Atlantico e in maniera cruda ma efficace il vignettista Stefano Disegni descrive così la Meloni "nun me potete chiede de rinnegà Trum, devo ancora finire de rinnegà Mussolini". Al di là delle battute c'è, oggi la difficoltà di uscire da una situazione interna ed internazionale che si è molto disarticolata in questo 2026. Inoltre, in un campo politico dove a destra e a sinistra guidano le donne, Meloni e Schlein, si sta affacciando una nuova protagonista: Marina Berlusconi. La premier al momento più che sui contenuti sta puntando soprattutto

sulla longevità del suo governo. La durata vista come elisir di rinascita e come elemento di propaganda in vista delle elezioni del 2027. In questo panorama si inserisce il rebus della possibile nuova legge elettorale che secondo la maggioranza può centrare l'obiettivo di una maggiore governabilità rispetto al sistema attuale. L'Italia sta diventando il Paese delle leggi elettorali visto che in poco più di trent'anni ne ha sfornate diverse: Mattarellum, Porcellum, Italicum e Rosatellum. Il punto principale però è quello di essere convincenti e recuperare l'autorevolezza della politica agli occhi di elettori disillusi e disaffezionati perché altrimenti si rischia di cadere nell'aforisma di Bertold Brecht che diceva "se il popolo non capisce l'unica soluzione è cambiare il popolo".



Non ho partecipato, per scelta personale, a nessuna delle iniziative che si sono tenute in questa strana campagna elettorale. Per storia vissuta so che sono solo una somma di buone intenzioni, più spesso di aria fritta o di bugie vendute per verità. E non solo per il calcolo di chi si affanna per farsi eleggere, ma spesso perché alla fine chi parla ed elenca soluzioni miracolose a tutti i problemi finisce per crederci, e questo proprio non si può tollerare. Eppure una discriminante netta c'è stata, mai come ora. Mai come ora si è avvertito il peso insopportabile di un passato rovinoso, che ha squarciato la città, l'ha ridot-

## PRIMO: CHIUDERE CON IL PASSATO

ta a pezzi, l'ha chiusa dentro un folle incantesimo. Il civismo, o meglio ciò che ne è rimasto, con il suo carico di menzogne, con il suo progetto sciagurato di feste e festini tutto l'anno, di balle spaziali come via d'uscita a ogni problema, è tornato a far sentire la sua voce arrogante. Festa prima, con la sua canzone stonata, Nargi poi, diversa nei modi, identica nella sostanza, hanno disegnato sul palcoscenico civile i soliti sgorbi, il progetto della solita città dei balocchi. Il loro appello è stato a quella parte della città che ancora li ascolta, il popolo, essi dicono, la plebe sanfedista, nei fatti. È quella che applaudiva Festa quando fu arrestato, quella che ha sputato sulla magistratura quando ha portato avanti coraggiosamente la sua indagine, quella che disprezza le regole e chi le rispetta. Non solo abitanti dei quartieri estremi, ma anche ricca borghesia parassitaria, che non vuole fastidi, che si è chiusa sulle colline intorno la città, che



immagina una città a propria misura, che spera di poter continuare all'infinito la bella vita che va avanti dagli anni gloriosi del sacco del terremoto. Certo. Vi è anche un'altra parte della città. Una piccola borghesia ferita, piegata dalla crisi economica, in difficoltà giorno per giorno, spinta verso la miseria, che prova ogni volta con fatica a rialzarsi e ogni volta è spinta giù e che non trova più ascolto da chi pure, a parole, si dichiarava dalla sua parte. Su questa somma squilibrata di attese e di interessi si è sviluppato il civismo, che oggi, però, porta con sé un altro carico. Quello della destra dei partiti, con i suoi rappresentanti che sono espressione diretta di interessi precisi, che trovano la loro ispirazione soprattutto nella speculazione edilizia e nel controllo dei grandi progetti regionali ed europei che muovono enormi cifre di denaro. Fino a ieri queste figure erano dietro la scena, ora la occupano senza riguardo. E dunque non solo feste e festini, ma una nuova stagione nella quale la gestione del nuovo piano regola-

tore diventa la questione centrale. Questo è il quadro veritiero, contro il quale vuole combattere chi spera in una città normale, nella quale a tutti e nello stesso modo sia garantito il diritto alla cittadinanza, senza padrini e senza padroni che usino la macchina comunale solo per i loro fini.

Il lungo elenco di buone intenzioni che ha elaborato il campo largo è stata la giusta risposta a questa domanda? La candidatura del buon Pizza è stata la giusta sintesi di questo bisogno di normalità, di ritorno alle consuete regole, di un disegno di città che riacquisti la sua perduta dignità? La risposta, per ora, è ancora nel vento: più volte, in queste settimane, abbiamo cercato di spiegare il perché. Eppure, su un terreno, la reazione di tutte le forze che sostengono Pizza è stata adeguata: nell'unità per accelerare la fine dell'ubriacatura che ha devastato e diviso la città, nel lavoro di smascheramento delle chiacchiere dei due avversari. Da questo punto di vista la scelta di Pizza di non partecipare ai



dibattiti pubblici con gli altri due è stata esemplare. Perché li ha lasciati soli, in un balbettio inconsistente che invano tentava di celare le comuni origini, le identiche aspirazioni. Chiudere quella pagina, spingere nel dimenticatoio gli anni alterati delle sindacature di Festa e di Nargi, ecco il punto su cui lo schieramento del campo largo non ha flesso né mostrato incrinature. Ed è certo questo il punto centrale del voto di domenica, con la speranza che le urne premiano, fin da subito, questa aspirazione comune. Poi verrà il secondo tempo, quello più difficile, quello della ricostruzione di un progetto di città senza padrini di nessun tipo, né nell'economia né nella politica, che guardi soprattutto ai cittadini più in difficoltà, alle periferie inesplorate, e che sappia attingere dal fermento del mondo giovanile - la manifestazione di "Libera" dei giorni scorsi ne è stata una prova meravigliosa - la linfa di un radicale rinnovamento.

Ma ci sarà tempo per parlarne.



# IL SUD TRA MEMORIA E FUTURO

*La sfida  
di Pino Bruno  
in un progetto  
innovativo  
e fantastico*



Una storia industriale che somiglia a un romanzo popolare, che racconta il lavoro come luogo di dignità personale, desiderio di costruire, di lasciare un segno, di trasformare territori marginali in luoghi di speranza. La storia di Giuseppe Calabrese non è soltanto la vicenda di un imprenditore di successo, ma il racconto di un Meridione che, lontano dai riflettori della grande industria del

Nord, cercava di conquistarsi un proprio spazio attraverso il talento, l'inventiva e la fatica quotidiana. Calabrese era un uomo che osservava la realtà con lo sguardo concreto degli artigiani e la visione lunga degli innovatori. Partendo da origini semplici, riuscì a costruire un sistema produttivo capace di imporsi nel panorama industriale italiano grazie a un'intuizione che allora sembrava quasi rivoluzio-

naria: rendere la tecnica uno strumento al servizio dell'uomo. Oggi quella storia torna al centro dell'attenzione grazie a un documentario, "L'Inventore del Levante", e soprattutto grazie a un'operazione industriale che rappresenta molto più di un'acquisizione societaria. Il Gruppo Bruno di Grottaminarda, guidato dall'imprenditore Pino Bruno, ha infatti rilevato e rilanciato le Officine Calabrese di Bari,

riportando in vita uno stabilimento che rischiava di trasformarsi nell'ennesima cattedrale industriale abbandonata del Mezzogiorno. Il valore simbolico dell'operazione è enorme, perché in un Sud abituato troppo spesso a raccontare le proprie sconfitte, vedere un'azienda meridionale che investe su un'altra azienda meridionale significa assistere a una forma concreta di riscatto.

# L'INVENTORE DEL LEVANTE



Il docufilm diretto dal regista campano Giuseppe Rossi, prodotto da OMC Axles & Trailers, ripercorre la parabola umana e imprenditoriale del Cavaliere Giuseppe Calabrese con uno sguardo che evita la retorica celebrativa e prova invece a restituire il senso storico di una stagione industriale irripetibile. Nel documentario emerge l'immagine di un uomo che non si limitava a dirigere un'azienda ma viveva la fabbrica come una comunità produttiva e sociale. Le sue intuizioni tecniche, i brevetti, la capacità di anticipare le esigenze del mercato raccontano la storia di un imprenditore visionario, ma anche di una generazione che considerava il lavoro un valore collettivo.

Calabrese depositò quasi cinquanta brevetti e divenne celebre soprattutto per l'invenzione del camion ribaltabile. Dietro quella intuizione c'era il tentativo di alleggerire la fatica fisica dell'uomo attraverso la tecnica. Si racconta che i primi cilindri idraulici furono realizzati

Alcuni momenti della presentazione del docufilm sulla storia di Giuseppe Calabrese (sotto)



recuperando persino bossoli di cannone. In quell'immagine c'è tutta la creatività dell'imprenditoria meridionale migliore: la capacità di trasformare la scarsità in opportunità, l'ingegno che nasce dalla necessità, la volontà di non arrendersi ai limiti imposti dal contesto.

Mentre il Nord industriale produceva automobili, pneumatici, navi e tessuti, nel Mezzogiorno si costruivano esperienze imprenditoriali che cercavano di sfidare la convinzione secondo cui il Sud dovesse rimanere soltanto terra di emigrazione e assistenza. Giuseppe Calabrese venne spesso definito "l'Agnelli del Sud", ma la definizione rischia di essere riduttiva. In realtà rappresentava qualcosa di diverso: l'idea che anche nelle regioni meridionali potesse nascere un capitalismo produttivo fondato sull'innovazione tecnica e sul radicamento territoriale.

Come accade a molte storie industriali italia-

ne, anche quella delle Officine Calabrese conobbe una fase di declino. Sarebbe troppo facile attribuire tutto a errori gestionali o incapacità imprenditoriali. Le crisi industriali raramente hanno una causa sola. Nel caso dell'azienda barese pesò enormemente il contesto geopolitico internazionale, in particolare il bombardamento della Libia del 1986 e le conseguenze dell'embargo che colpirono un mercato fondamentale per la produzione Calabrese. L'azienda possedeva stabilimenti nel Paese nordafricano e aveva realizzato importanti commesse destinate proprio a quel mercato. Quando improvvisamente quei prodotti non poterono più essere esportati, l'intero equilibrio industriale venne compromesso.

Le fabbriche non muoiono mai all'improvviso. Prima rallentano, poi si svuotano lentamente, infine restano lì come grandi strutture silenziose che custodiscono memorie di lavoro e di fatica. Chi ha vissuto una crisi indu-

striale conosce bene la sensazione di smarrimento che accompagna la chiusura di uno stabilimento. Non si perde soltanto un posto di lavoro; si incrina un tessuto sociale, si spegne una parte dell'identità collettiva di un territorio.

Per questo motivo l'operazione del Gruppo Bruno assume un valore che va ben oltre il semplice investimento economico. Pino Bruno ha spiegato con chiarezza il senso della scelta compiuta: "Non abbiamo soltanto riaperto una fabbrica, ma dato continuità a un sogno". Dentro questa frase c'è una visione precisa dell'impresa, molto distante dal capitalismo impersonale e finanziario che ha dominato gli ultimi decenni. Qui riaffiora invece un'idea quasi antica dell'industria, intesa come comunità, appartenenza, responsabilità verso il territorio.

Il Gruppo Bruno aveva inizialmente valutato

investimenti in Irpinia, nell'area dell'ex stabilimento Fiat, ma le difficoltà burocratiche spinsero l'azienda a orientarsi verso Bari. Nel 2021 arrivò la decisione di acquisire le Officine Calabrese. Si trattava di un'operazione complessa: una struttura enorme, circa duecento dipendenti, un marchio storico da salvaguardare e rilanciare. Molti avrebbero scelto la strada più semplice, magari costruendo altrove nuovi impianti o delocalizzando parte della produzione. Invece il Gruppo Bruno ha scelto di investire sulla continuità, sulla memoria industriale, sul valore simbolico di una storia che rischiava di scomparire.

È qui che emerge il vero cambio di paradigma. Per anni il Mezzogiorno è stato attraversato da un capitalismo estrattivo che considerava il territorio soltanto un luogo da cui ricavare manodopera, incentivi e vantaggi logistici. Le grandi industrie arrivavano, sfruttavano risorse e spesso andavano via lasciando dietro di sé disoccupazione e capannoni vuoti. L'esperienza del Gruppo Bruno prova invece a costruire un modello diverso, basato sul radicamento territoriale, sul welfare aziendale e sulla sostenibilità sociale.

L'aspetto forse più sorprendente dell'intera operazione riguarda proprio il progetto "Parco Calabrese – Bene Comune e Comportamenti Responsabili". A prima vista potrebbe sembrare un dettaglio marginale rispetto alla dimensione industriale dell'investimento, ma in realtà rappresenta il cuore culturale dell'iniziativa. L'idea di trasformare aree industriali marginali in spazi verdi condivisi racconta una concezione nuova della fabbrica e del lavoro.

Per decenni le fabbriche sono state luoghi separati dalla vita quotidiana. Cancelli, sirene, turni rigidi, reparti chiusi: il lavoro coincideva con la disciplina e la separazione. Oggi il progetto del Parco Calabrese prova a immaginare qualcosa di diverso. Orti aziendali, frutteti, alveari, campi sportivi, percorsi pedonali, pergolati ombreggiati, giardini mediterranei, aree ricreative e perfino spazi per le famiglie dei

*L'aspetto più sorprendente dell'intera operazione riguarda proprio il progetto "Parco Calabrese – Bene Comune e Comportamenti Responsabili". L'idea di trasformare aree industriali marginali in spazi verdi condivisi racconta una concezione nuova della fabbrica e del lavoro*



dipendenti diventano parte integrante di un nuovo modello di welfare aziendale.

Non si tratta soltanto di estetica o di comunicazione d'impresa. Dietro questa scelta emerge una riflessione profonda sul rapporto tra produzione e qualità della vita. Le imprese più intelligenti hanno compreso che il benessere dei lavoratori non dipende soltanto dal salario ma anche dall'ambiente in cui si vive e si lavora. Un dipendente che percepisce la fabbrica come uno spazio umano sviluppa inevitabilmente un senso di appartenenza

diverso.

Il progetto prevede circa cinquanta orti aziendali assegnati ai lavoratori attraverso comodati gratuiti. Ogni area sarà dotata di impianti di irrigazione a goccia, sistemi di recupero delle acque piovane, percorsi pedonali e supporto tecnico da parte di agronomi e professionisti del settore. Attorno agli orti nasceranno giardini con specie mediterranee, un frutteto con ulivi, carrubi, ciliegi, fichi e agrumi, oltre a un alveare destinato a sostenere la biodiversità.

Anche le infrastrutture previste raccontano

una particolare attenzione alla qualità degli spazi: una club house climatizzata, campi da padel e bocce, aree barbecue, gazebo, connessione wi-fi, illuminazione a led, parcheggi drenanti con colonnine per la ricarica dei veicoli elettrici e impianti fotovoltaici. Tutto il progetto è pensato secondo criteri di sostenibilità ambientale e recupero ecologico delle aree industriali.

L'idea più interessante riguarda forse il concetto stesso di "bene comune", richiamato esplicitamente nel titolo dell'iniziativa. La fabbrica non viene più concepita soltanto come luogo di produzione ma come presidio sociale e ambientale. In un'epoca in cui il lavoro rischia spesso di diventare impersonale e precario, il progetto Calabrese tenta di restituire alla dimensione produttiva un valore comunitario.

C'è poi un elemento simbolico molto forte nella scelta di introdurre un alveare aziendale. Le api rappresentano infatti il paradigma perfetto della cooperazione e dell'equilibrio ecologico. Senza impollinazione non esiste biodiversità, così come senza relazioni sociali non può esistere una comunità produttiva sana. Per anni il capitalismo contemporaneo ha celebrato esclusivamente la competizione e la velocità. Oggi molte imprese stanno riscoprendo il valore della cooperazione, della sostenibilità e del radicamento territoriale.

Il progetto del Gruppo Bruno sembra inserirsi proprio in questa prospettiva. Non a caso richiama esplicitamente il volume "Bene Comune e comportamenti responsabili", curato dal professor Mario Minoja con prefazione del professor Vittorio Coda. L'idea di fondo è che l'impresa moderna debba produrre non soltanto utili ma anche qualità sociale, coesione e fiducia.

In questa vicenda c'è anche un altro aspetto che merita attenzione. Per anni il Mezzogiorno è stato raccontato quasi esclusivamente attraverso le sue fragilità: la disoccupazione.



*Le Regioni  
nate per  
unire, finite  
per dividere*

## IL MEZZOGIORNO E LA CRISI DEL REGIONALISMO ITALIANO.

Virgilio Caivano

La Domenica del Corriere

**V**i è una linea sottile ma ormai evidente che collega la cosiddetta “calderonata” alla prospettiva dell’Autonomia Differenziata. Una linea che attraversa la storia istituzionale della Repubblica e che oggi conduce l’Italia verso una trasformazione silenziosa ma profonda: la dissoluzione progressiva dell’idea nazionale dentro un regionalismo sempre più competitivo, burocratico e diseguale.

Le Regioni italiane nacquero da una grande intuizione politica. Non furono concepite come semplici centri amministrativi o luoghi di distribuzione della spesa pubblica, bensì come laboratori democratici capaci di costruire una nuova classe dirigente territoriale. In questa visione emerge con forza la figura di Fiorentino Sullo, il più giovane eletto all’Assemblea Costituente, appena ventiquattrenne, interprete di una cultura meridionalista moderna e riformatrice.

Sullo immaginava le Regioni come strumenti di emancipazione civile, soprattutto per il Mezzogiorno. Esse avrebbero dovuto colmare ritardi storici, valorizzare autonomie locali, creare sviluppo nelle aree interne e restituire dignità politica ai territori marginalizzati. Fu tale la sua convinzione da spingerlo a sostenere la costituzionalizzazione dell’Ente regionale quale pilastro del nuovo ordinamento repubblicano.

La storia, tuttavia, ha seguito un’altra strada.

Con l’avvio effettivo delle Regioni nel 1970, l’impianto ideale originario venne progressivamente svuotato. L’Ente regionale, anziché trasformarsi in motore di programmazione e coesione, si è spesso ridotto a centro di gestione della spesa pubblica. Una macchina burocratica autoreferenziale, incapace di elaborare una strategia nazionale per il riequilibrio territoriale e sempre più distante dalle comunità locali.

### Il tradimento delle aree interne

A pagare il prezzo più alto di questa degenerazione sono stati soprattutto i piccoli Comuni e le aree interne del Mezzogiorno. Luoghi che avrebbero dovuto rappresentare il cuore del regionalismo solidaristico e che invece sono stati marginalizzati da una governance centrata sulle grandi aree urbane e sulle logiche della mediazione politica.



Roberto Calderoli

La riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 ha aggravato ulteriormente tale processo. L’ampliamento delle competenze regionali, privo di un chiaro equilibrio istituzionale, ha prodotto conflitti permanenti tra Stato e Regioni, ma soprattutto ha svuotato il ruolo storico dei Comuni. Il municipalismo italiano, che da Don Luigi Sturzo in avanti rappresentava la cellula fondamentale della democrazia territoriale, è stato progressivamente subordinato a strutture regionali sempre più centralizzatrici.



Il risultato è sotto gli occhi di tutti: territori spopolati, servizi essenziali ridotti, sanità diseguale, infrastrutture carenti, desertificazione istituzionale. Le Regioni, nate per avvicinare lo Stato ai cittadini, hanno finito in molti casi per costruire nuove distanze.

#### La “calderonata” e la frattura istituzionale

Dentro questo quadro si inserisce la Legge 131/2025 sulla ripermimetrazione dei Comuni montani, già ribattezzata polemicamente “calderonata”. Una norma che ha escluso numerosi Comuni dallo status montano, privandoli di strumenti, risorse e riconoscimenti fondamentali per la loro sopravvivenza amministrativa ed economica.

Non è soltanto una questione tecnica. È una scelta politica che colpisce il principio stesso di coesione territoriale.

Molti Comuni hanno dovuto ricorrere al TAR del Lazio per difendere il diritto elementare alla propria esistenza istituzionale. È un fatto gravissimo: comunità storiche costrette a rivolgersi alla giustizia amministrativa per vedersi riconosciuta una condizione geografica, sociale ed economica evidente.

In questa vicenda emerge con chiarezza il fallimento della sussidiarietà regionale. Le Regioni non hanno saputo difendere i territori più fragili; spesso, anzi, hanno accompagnato processi di concentrazione amministrativa che accelerano lo svuotamento delle aree montane e interne.

Ed è proprio qui che l’Autonomia Differenziata mostra il suo volto più problematico. Se già oggi esistono profonde disegualianze territoriali, cosa accadrà quando le Regioni economicamente più forti potranno trattenere maggiori risorse e competenze? La cosiddetta “secessione dolce” non si realizzerà con proclami ideologici, ma attraverso una lenta divaricazione dei diritti di cittadinanza.

#### Il segnale politico che arriva dal Sud

Nel Mezzogiorno, tuttavia, iniziano ad emergere segnali politici che meritano attenzione. In Puglia alcune iniziative legislative promosse da figure come Rossella Falcone tentano di costruire norme “paracadute” per sostenere i piccoli Comuni penalizzati dalla nuova normativa.

Sono segnali ancora deboli, ma importanti perché indicano una possibile inversione culturale:

il ritorno della politica territoriale come strumento di riequilibrio e protezione delle comunità minori.

Occorre però un salto di qualità. Calabria, Campania, Basilicata, Puglia e Molise dovrebbero promuovere una proposta di legge interregionale capace di superare i confini burocratici e costruire finalmente una strategia comune per il Mezzogiorno.

Le Regioni, infatti, avranno un ruolo sempre più decisivo nell’architettura dell’Unione Europea. Continuare a ragionare in termini frammentati significa indebolire ulteriormente il Sud nel confronto con i grandi sistemi territoriali continentali.

#### Un nuovo regionalismo per salvare l’Italia

La questione meridionale non può più essere affrontata come emergenza permanente o semplice capitolo economico. Essa è ormai il punto decisivo della tenuta democratica e nazionale del Paese.

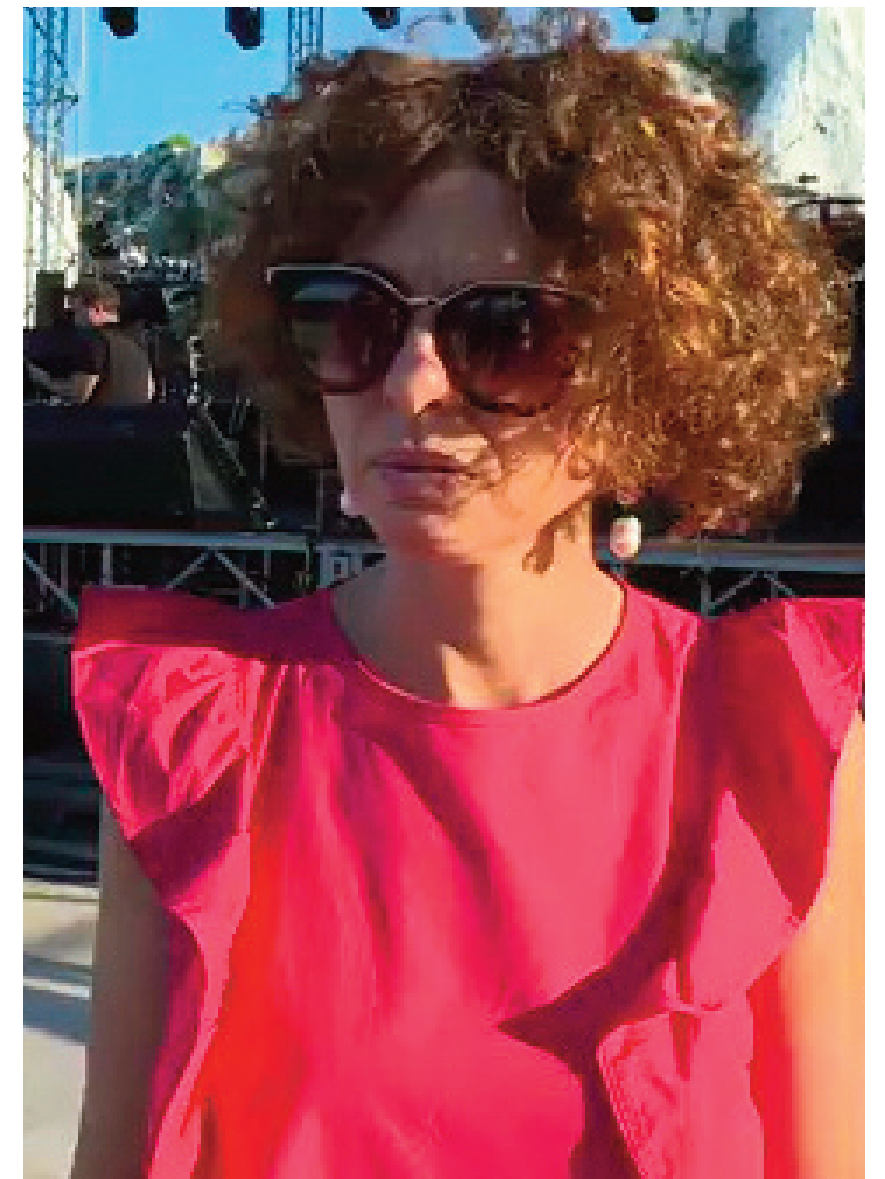
Per questo il Mezzogiorno potrebbe diventare il laboratorio di un “Nuovo Regionalismo”: non competitivo ma cooperativo; non burocratico ma comunitario; non costruito sulla spesa ma sulla programmazione strategica.

Un regionalismo che recuperi il filo di una tradizione politica alta, quella che va da Guido Dorso a Gerardo Bianco, fino alle elaborazioni più recenti di Giandonato Giordano .

In questa prospettiva, le aree interne non devono essere considerate periferie passive da assistere, ma presidi strategici della sovranità democratica, della tutela ambientale, della sicurezza idrogeologica e dell’identità culturale italiana.

Il vero nodo politico, dunque, non è abolire o salvare le Regioni. È ridefinirne radicalmente la funzione storica.

Se le Regioni continueranno ad essere luoghi di mera amministrazione della spesa, allora cresceranno inevitabilmente le spinte centrifughe e le disegualianze. Se invece torneranno ad essere strumenti di pianificazione, solidarietà e rappresentanza territoriale, potranno ancora svolgere un ruolo decisivo nella modernizzazione



Rossella Falcone

democratica del Paese.

La politica italiana si trova davanti a un bivio storico. Da una parte vi è la frammentazione silenziosa della Repubblica; dall’altra la possibilità di ricostruire un’idea nazionale fondata sulla cooperazione tra territori.

Recuperare il primato della politica significa esattamente questo: sottrarre il destino delle comunità locali alla tecnocrazia amministrativa e restituirlo a una visione storica, culturale e democratica del bene comune.

È una sfida che riguarda il Mezzogiorno, ma anche il futuro stesso dell’Italia.



# NASCITA DI UNA PROVINCIA IL GIUSTIZIERATO DI PRINCIPATO ULTRA



## I Giustizierati

**M**a come e con quali criteri geografici fu attuata l'istituzione dei Giustizierati? Partendo dallo status quo successivo alla prima fase feudale della conquista, una volta unificato il Mezzogiorno, Ruggero II mantenne alle dirette dipendenze del sovrano la Sicilia, la Calabria, l'Abruzzo; ognuna di queste regioni costituirà una giurisdizione, anche se le prime due saranno suddivise in due distinti Giustizierati. Vi erano poi i grandi domini feudali: il

Il Principato Ultra nella pianta di Benedetto Marzolla (1852)

principato di Taranto, quello di Capua e la contea di Molise; ciascuno di questi domini formerà un Giustizierato a parte. Il Ducato di Puglia e l'annesso Principato di Salerno vennero invece divisi nei tre Giustizierati di Principato, Capitanata e Terra di Bari. La Basilicata non formò inizialmente un Giustizierato autonomo ma venne suddivisa tra il Principato, la Calabria e il principato di Taranto. Ciò dimostra, tra l'altro, come Ruggero II abbia seguito, nella formazione dei Giustizierati, preminenti motivazioni

politico-amministrative più che geografiche. Dove si può invece individuare un criterio prevalentemente geografico è nella successiva creazione del Giustizierato d'Abruzzo. Nasceva così un nuovo ordinamento territoriale, quello provinciale, destinato a durare, sostanzialmente, sino al 1860, e in parte sino ad oggi.

Con gli Angioini si ebbe lo sdoppiamento dell'Abruzzo e del Principato in due Giustizierati, mentre invece il Molise appare da allora stabilmente aggregato alla Terra di Lavoro prima e alla Capitanata poi, mentre – per un periodo più limitato – la Basilicata restò aggregata al Principato Citra. Con gli Svevi, assorbito alla corona il principato di Taranto, Federico II ne distaccò la Basilicata, facendone un Giustizierato a parte, mentre la parte pugliese diventava il Giustizierato di Terra d'Otranto. Il Molise, a sua volta, venne annesso alla Terra di Lavoro. In conclusione si ebbero nel continente 9 Giustizierati: Abruzzo, Terra di Lavoro, Principato e Valle Beneventana, Capitanata, Basilicata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Val di Crati e Terra Giordana, Calabria Ultra. Carlo I d'Angiò divise a sua volta nel 1273 l'Abruzzo in «citra et ultra» il fiume Pescara; seguirono infine nel 1284 i due Principati, per cui i Giustizierati divennero 11.

## Il Giustizierato di Principato Ultra

Per quanto riguarda più specificatamente il Giustizierato di Principato Ultra, le sue origini risalgono al 19 giugno 1284, quando la vastità della provincia di Principato ne consigliò a Carlo d'Angiò la suddivisione nei due Giustizierati di Principato Citra e Ultra «Serras Montorii», avendo appunto prescelto, come linea di demarcazione tra le due province, la displuviale del massiccio del Terminio; lo sdoppiamento fu essenzialmente dovuto a preoccupazioni di natura politico-militare, derivanti dall'infuriare della guerra del Vespro, per terra e per mare, ai confini del Principato. Occorreva, pertanto, suddividere la provincia, territorialmente troppo estesa, che andava dai confini col Molise a quelli calabro-lucani, per meglio controllarne i territori. Ma solo il 6 agosto 1299 Carlo II intervenne a precisare l'esatta confinazione dei due Giustizierati. Grosso modo, il territorio del Principato Ultra venne a coincidere con quello del vecchio principato longobardo di Beneven-

*Il Giustizierato di Principato Ultra risale al 19 giugno 1284, quando la vastità della provincia di Principato ne consigliò a Carlo d'Angiò la suddivisione nei due Giustizierati di Principato Citra e Ultra «Serras Montorii», avendo appunto prescelto, come linea di demarcazione tra le due province, la displuviale del massiccio del Terminio*

to, e quello del Principato Citra con il principato di Salerno. Ma il passaggio dell'enclave beneventana alla sovranità pontificia privò, in effetti, la provincia non solo del suo punto di riferimento storico, ma anche – e ciò finì coll'essere ancor più importante – dell'unico centro urbano di relativamente notevoli dimensioni e di consolidata vocazione cittadina esistente fra l'area campana e quella pugliese. Ma Benevento restava un nodo essenziale delle vie che, da nord a sud e da est ad ovest, formavano gli assi principali delle comunicazioni nel Mezzogiorno. Ciò influì notevolmente sulla configurazione territoriale del Principato Ultra, perché, con Benevento, lo privava del suo naturale centro di gravitazione. La centralità geografica di Benevento continuò comunque a manifestarsi nella denominazione della nuova provincia, che rimase a lungo (e almeno sino alla fine del XV secolo) quella di «Principatus Ultra et Vallis Beneventanae», a significare appunto, quanto mai significativamente, la distinzione delle due principali aree che venivano a costituirla.

In effetti, la nuova provincia veniva a comporsi di tre fasce geografiche: la Valle Beneventana, dalla Valle Caudina ad Ariano; una fascia mediana, costituita dalle valli del Sabato e del Calore; e infine una terza, quella dell'Alta Irpinia – Valle dell'Ofanto. Sino all'età del Vicereame spagnolo, tuttavia, proprio la prima e l'ultima zona furono maggiormente privilegiate dalla rete stradale, mentre quella centrale restava alquanto decentrata. Mentre, infatti, la Valle Beneventana veniva sin dall'antichità solcata dall'Appia e dalla Traiana (che nel medioevo fu detta via Francigena), le quali la legavano direttamente alla Puglia e alla Terra di Lavoro, nonché all'Abruzzo e al Molise grazie al tratturo Pescasseroli-Candela, la valle dell'Ofanto si avvaleva dell'antichissima via istmica che, attraverso la Sella di Conza, collegava le valli dell'Ofanto e del Sele e, quindi, con la Puglia, il Vulture e il Salernitano.

La rete stradale venne inoltre fortemente condizionata dalla conquista normanna e dalla creazione del regno. Fondamentale fu ad esempio dopo il Mille, nell'età normanna, la valorizzazione della direttrice Melfi-Salerno, cioè tra le prime due capitali del Mezzogiorno normanno, che veniva a dare un nuovo valore all'antichis-

sima via istmica Tirreno-Adriatico attraverso la valle dell'Ofanto. Gli ultimi eserciti che l'utilizzarono furono nel 1350 quello di Luigi d'Ungheria, che proprio a Conza ricevette l'omaggio dei signori feudali dell'Alta Irpinia, e quello delle Bande Nere di Lautrech nel 1528, dopo il sacco di Melfi.

La definitiva cessione di Benevento ai Papi nel 1266 impose invece la necessità di aprire una strada che, evitando appunto Benevento, collegasse la nuova capitale, Napoli, alla Puglia, attraverso Avellino e Ariano, strada che fu poi ristrutturata da Roberto d'Angiò nel 1335, e che fu poi detta la Via Regia delle Puglie. La scelta di Carlo d'Angiò era stata determinata da un lato dall'esigenza di collegare più direttamente la nuova capitale, Napoli, con le province interne e soprattutto con la Puglia, e dall'altro di isolare l'enclave pontificia di Benevento, che controllava l'antica via Traiana e che venne lentamente ma progressivamente abbandonata. Questo nuovo tracciato stradale svolse in effetti un ruolo decisivo nel futuro assetto della provincia, perché comportò un netto spostamento dell'asse baricentrico del Mezzogiorno, penalizzando gravemente l'Alta Irpinia e il Melfese. Ciò valse a stimolare il ruolo commerciale di Avellino e di Ariano, divenute delle vere e proprie città-strada, oltre che dei centri minori, come Mirabella e Grottaminarda, collocati lungo quell'asse stradale. Avellino e Atripalda conobbero inoltre un forte sviluppo dell'attività molitoria, grazie al grano pugliese destinato a Napoli e all'abbondanza dell'energia idraulica.

Rimase però importante quella che nell'età moderna si chiamò «Via Vecchia o Napolitana, e anche «Strada del Procaccio», perché fino al '600 fu battuta dal corriere postale; questa partiva da Atripalda, risaliva la valle della Salzola, passava sotto Candida, a Luogosano varcava il Calore con un grandioso ponte, toccava Villamaina e, passando infine nei pressi della Mefite della Valle d'Ansanto a Rocca S. Felice, si congiungeva all'Appia alle Taverne di Guardia. La strada non divenne però mai carrozzabile ma rimase soltanto percorribile a piedi, a cavallo o in portantina. Della sua esistenza ai tempi degli Svevi se ne ha notizia dalla cronaca dello Iam-silla, che descrive il viaggio di Manfredi da Acerra a Lucera, attraverso Atripalda, Nusco, Guardia e Bisaccia. In un documento angioino



Il Principato Ultra nella pianta di Francesco Cassiano de Silva (1692)

del 1269 si concedono esenzioni di viaggio e trasporto «cum someriis oneratis et aliis eorum animalium sine plateatici», lungo la via per «Atripaldam, Serpicum et Montellam». Nel 1490 il castello di Serpico si ergeva ancora a guardia della trafficatissima strada, come accenna Leostello nelle Effemeridi di Alfonso d'Aragona, il quale nel novembre di quell'anno si fermò ad Atripalda e rinunciò, per le condizioni del tempo, a recarsi a Serpico per far visita, in quel castello, all'amico e noto letterato umanista Francesco Galeota (1446-1497).

Occorre però ricordare il fitto reticolo dei percorsi minori. Nell'Alta Valle del Calore, in territorio di Montella, s'incrociavano ad esempio più vie, una delle quali era il percorso antichissimo che consentiva di valicare il Terminio scendendo direttamente dalla Valle del Calore in quella del Sabato per un percorso montano che aveva uno dei suoi fulcri nella taverna

dell'Arenazzo di S. Stefano, dipendente dal vicino feudo di Serpico.

Una traccia significativa per seguire gli antichi tragitti è quella dei viadotti stradali, come quello di Folloni presso Montella; di Ponteromito tra Cassano e Nusco; di S. Andrea tra Castelvetere e Paternopoli; quelli più famosi di Luogosano e di S. Anna a S. Mango; e infine quelli di Pietra dell'Oglio e di S. Venere sull'Ofanto, tra Monteverde e Rocchetta S. Antonio. Altra traccia è quella delle antiche taverne, oggi esistenti solo nei toponimi o in qualche rudere, come le Taverne di Guardia; la taverna di Lioni, che serviva la via che si staccava da Guardia per scendere per Monticchio e il Goletto; come pure le taverne di Morra, di Andretta e di Cairano, lungo la via Guardia - Morra - Conza - Melfi.

**I confini del Giustizierato di Principato Ultra**  
Nonostante la non completa omogeneità territo-

riale, il Principato Ultra aveva comunque una sua abbastanza netta e definita identità geografica, abbracciando le intere valli del Sabato e del Calore e l'alta valle dell'Ofanto, il che lo poneva in posizione centrale e baricentrica nel cuore del Mezzogiorno continentale. Il disegno geografico-amministrativo della nuova provincia appare inoltre abbastanza coerente, in quanto il confine seguiva la linea delle displuviali appenniniche, coprendo organicamente e strategicamente le testate delle valli di penetrazione verso l'interno: Conza, Calitri e Teora per la Sella di Conza; Rocchetta per il medio Ofanto, Montella, Bagnoli e Nusco per il valico di Acerno; Airola, Arpaia, Cervinara e S. Martino per la Valle Caudina; S. Agata dei Goti e Solopaca per il Medio Volturno; Monteforte e Forino per il Baianese-Vallo di Lauro; Serino e Solofra per la valle dell'Irno; Montefalcone, Casalboro, Buonalbergo, Montecalvo, Molinara per l'area del Fortore; Morcone, Pontelandolfo e Campolattaro per l'alto Tammaro.

Parziale eccezione a questo schema era costituita dalla conca solofrana, tutta proiettata al di là della displuviale appenninica verso la valle dell'Irno. L'attribuzione al Principato Ultra in questo caso può spiegarsi col fatto che il casale di S. Agata di Sotto (poi S. Agata Irpina), che controllava gli strategici valichi di Turci e della Castelluccia (gli unici che consentivano l'accesso dalla valle dell'Irno a quella del Sabato), era casale di Serino e parte di questo feudo; la sua attribuzione al Principato Citra avrebbe fatto quindi di Solofra una sorta di enclave; di qui, pertanto, l'assegnazione dell'intera conca solofrana al Principato Ultra.

Nel disegno geografico-amministrativo, il dato politicamente saliente era costituito dall'evidente sforzo di inglobare e abbracciare strettamente il territorio di Benevento, a fini di controllo sia strategico che giurisdizionale ed economico. La coerenza dell'impianto geografico-amministrativo del Principato Ultra, saldamente ancorato alle displuviali appenniniche, è confermata dal fatto che, non a caso, i suoi confini rimasero sostanzialmente immutati sino al 1861, quando fu creata la provincia di Benevento, con solo lievi oscillazioni sul versante del medio Volturno, dove S. Agata dei Goti fu in alcuni periodi annessa alla Terra di Lavoro.

(2 – continua)

*La definitiva cessione di Benevento ai Papi nel 1266 impose la necessità di aprire una strada che collegasse Napoli alla Puglia*



## ENZO AVITABILE RADICI CHE DIVENTANO MONDO

La laurea honoris causa conferita dall'Università "L'Orientale" di Napoli ad Enzo Avitabile non è soltanto un riconoscimento accademico alla straordinaria carriera di un grande artista consacrato a livello internazionale. È un giusto tributo al meritorio percorso culturale del maestro napoletano, un doveroso omaggio alla sua incessante attività di ricerca musicale che parte dalle radici popolari per diventare linguaggio universale, dove globale e locale si toccano, si confondono e si contaminano. E in questa lettura c'è anche molta Irpinia. E sì, perché se Napoli è la culla naturale di Avitabile, l'Irpinia da anni può essere considerata una delle sue case elettive. Lo dimostrano la sua presenza costante nei festival estivi, i suoi concerti

*La laurea honoris causa è un giusto tributo al meritorio percorso culturale del Maestro napoletano*

nelle piazze, l'abbraccio ricevuto nei teatri della provincia, fino al recente sold out al Teatro Gesualdo di Avellino insieme a Peppe Servillo. Non si tratta di semplici date in calendario. Sono tappe di un rapporto profondo tra un artista che ha sempre cercato l'autenticità e una terra che dell'autenticità fa la sua cifra distintiva, nonostante lo spopolamento, le difficoltà economiche e la marginalità infrastrutturale.

Avitabile appartiene a quella rara categoria di musicisti capaci di essere contemporanei senza recidere le radici. La sua forza non è mai stata quella di inseguire le mode del momento, il mercato, il diktat dei discografici o delle varie piattaforme streaming, quanto piuttosto di muoversi in direzione opposta al mainstream: scavare nel-

la memoria, nei suoni antichi, nei dialetti, nei riti popolari per rinnovarne la carica comunicativa, emotiva e rappresentativa. In questo senso la sua musica parla perfettamente ai borghi irpini, dove il passato non è un museo immobile di tradizioni, ma una presenza quotidiana fatta di feste patronali, processioni, piazze, campane, tamburi, voci tramandate. Quando Avitabile porta sul palco ritmi ancestrali, strumenti tradizionali e sonorità contaminate da soul, jazz e Africa, compie un gesto prezioso: dimostra che la provincia non è periferia culturale. Che un paese dell'Irpinia può dialogare con New York, Dakar o Rio senza complessi d'inferiorità. Che la cultura delle aree interne, dei sud del mondo non va protetta sotto una campana di vetro, ma rimessa in cir-

*Premi ad un artista che non ha mai smesso di studiare, sperimentare, insegnare e cercare*

colo a livello planetario. È questo il significato più profondo anche della sua lunga esperienza, in qualità di direttore artistico, con Sentieri Mediterranei, la manifestazione che ha contribuito a dare a Summonte e all'intera provincia una centralità internazionale nel campo della world music. Un'intuizione straordinaria: portare il mondo in Irpinia e, allo stesso tempo, portare l'Irpinia nel mondo. Non una colonizzazione culturale, ma un incontro tra culture differenti capaci di rispettarsi e dialogare. È la stessa filosofia che attraversa tutta l'opera di Avitabile. Anche per questo i suoi concerti nelle piazze irpine valgono più di uno spettacolo estivo. In territori feriti dallo svuotamento demografico, dalla precarietà del futuro, vedere migliaia di persone riunite attorno alla musica significa ricostruire comunità, almeno per una sera. Giovani e anziani, famiglie e visitatori, residenti ed emigranti di ritorno: tutti insieme attorno al palco. È una forma di resistenza gentile contro il silenzio dei paesi che rischiano di spegnersi.

E poi c'è la dimensione teatrale, più raccolta e intensa, come quella vissuta ad Avellino con Servillo. In questi spettacoli emerge un altro Avitabile: meno "tribale", più narratore, capace di far convivere parola e suono, ironia e spiritualità, intimità e potenza. È la prova che la grande musica d'autore non ha bisogno di effetti speciali, ma solo di verità. E forse proprio i giovani avrebbero bisogno di incontri artistici di questo tipo: per scoprire che la modernità non coincide con l'effimero e che la profondità può ancora emozionare.

La laurea de L'Orientale, allora, arriva al momento giusto. Premia un artista che non ha mai smesso di studiare, sperimentare, insegnare e cercare. Ma indirettamente ricompensa anche quei territori che lo hanno capito prima di molti altri. L'Irpinia, infatti, non ha accolto Avitabile come una celebrità di passaggio, bensì come uno di famiglia: uno che parla la lingua delle radici, della dignità e della speranza. In tempi in cui tutto corre e tutto si consuma, Enzo Avitabile continua a ricordarci una verità semplice: si può essere universali restando fedeli alla propria terra. Ed è forse per questo che, ogni volta che torna in Irpinia, non sembra arrivare da fuori. Sembra semplicemente tornare a casa.



## IL SINDACO AMENDOLA E IL TURISMO AD AVELLINO

*“Se Avellino si trovasse nell'Italia del Nord noi saremmo oggi una seconda Cortina d'Ampezzo”.*

Un'affermazione di questa portata farebbe colpo persino nell'Irpinia di oggi, territorio fertile di annunci e “sparate” propinate con impudente frequenza, soprattutto in campagna elettorale (quella in corso non fa eccezione) e sotto l'effetto del caldo estivo, da amministratori locali di ogni livello e colore che non sono in grado di fronteggiare

l'ordinaria amministrazione, figuriamoci i progetti che richiedono lungimiranza e onestà intellettuale. Immaginiamo dunque come poteva essere accolta nel 1952, l'anno a cui risale la frase citata in apertura, pronunciata con convinzione da “una direttrice d'albergo tedesca nella città più povera d'Italia”, come scrive l'anonimo autore dell'ampio reportage su Avellino pubblicato da un importante periodico della Svizzera tedesca. Eppure non si trattava di velleitaria follia. La prospettiva di un futuro turi-

stico per Avellino viene trattata dalla rivista elvetica con molta attenzione e rigore, per almeno due ragioni: l'autorevolezza dell'interlocutore principale, Franco Amendola (“Il commendatore Francesco Amendola, a lungo sindaco di Avellino, proviene da una antica e stimata famiglia di medici e scrittori, alla quale apparteneva anche il ministro italiano delle Colonie prematuramente scomparso, Giovanni Amendola, oppositore liberale del Fascismo”, è la lusinghiera presentazione a firma del reporter), e la sua visione di un capoluogo non autoreferenziale e isolato, oggi purtroppo prevalente, ma al contrario strettamente connesso all'intera provincia e alla Campania.

Per Amendola (“intelligentissimo sindaco della città”, è la definizione dell'anonimo giornalista elvetico) Avellino significava anche Montevergine, il verde incontaminato della provincia, la grande risorsa costituita dalle sorgenti dei fiumi: “Avellino e i suoi dintorni sono ricchi di acqua e con essa potremmo approvvigionare la Puglia e la Campania intere. Ciò che manca è lo sfruttamento del nostro “grandioso serbatoio idrico”. Le persone del posto non osano investire denaro nella città”, dichiara nell'intervista.

Ad aggravare la situazione, secondo il primo Sindaco della Avellino repubblicana, concorrevano in maniera rilevante l'antico retaggio di miseria (“La nostra provincia - esordisce - è sempre stata una delle zone più povere d'Italia”) e la scarsa sensibilità politica dei parlamentari eletti nella prima metà del Novecento: “I ministri che abbiamo inviato a Roma hanno presto dimenticato le preoccupazioni economiche della loro città natale e si sono rivolti verso altri problemi”. Questa amara analisi non impediva tuttavia ad Amendola di affermare con convinzione: “Avellino non rimarrà la città più povera d'Italia, se troverà mezzi e vie per creare una moderna industria per il turi-



Franco Amendola  
foto tratta dal sito  
[www.avellinesi.it](http://www.avellinesi.it)  
(archivio Pescatore)

smo”.

Una dichiarazione coraggiosa, persino di forte carica utopistica, se ricordiamo che all'epoca il capoluogo irpino era privo di quelle infrastrutture (l'autostrada, la superstrada per Salerno) che nei decenni successivi avrebbero consentito di recuperare il ruolo di cerniera tra Napoli e la Puglia ed un collegamento rapido con l'area costiera. Nel frattempo l'emigrazione era ripresa in maniera endemica nel dopoguerra, come sottolinea la rivista svizzera, alla quale dobbiamo un breve quanto incisivo ritratto di Avellino, dove all'epoca si vedevano ancora più carrozze che automobili: “Sulle strade malamente tenute si inerpicano nel paesaggio collinare e montuoso carri trainati da asinelli. Raramente un'automobile o una motocicletta, che si incontrano a dozzine in altre città. Al mercato alcune donne gridano, altre mercanteggiano il prezzo delle loro arance già a buon prezzo, dei limoni verdi e delle magre verdure. I vetturini siedono apatici sui sedili imbottiti delle loro carrozze; perché preoccuparsi anche di un

cliente, se poi questi non ha nemmeno il denaro?”.

Sulla base di quali dati, allora, la rivista poteva annunciare nel sottotitolo: “La città più povera del Mezzogiorno d’Italia è ricca di speranze in un futuro migliore”?

Le “speranze del povero Sud”, che Amendola intuisce ma per la breve durata della sua Amministrazione non potrà contribuire a realizzare, erano essenzialmente due: la creazione di un tessuto industriale (“con l’aiuto del Nord!”), ribadisce il sindaco progressista) e il turismo su Monte Vergine, una volta nota per il pellegrinaggio religioso ma ora destinata a diventare “il paradiso degli sciatori”, come si legge in una delle didascalie del reportage: “Uno sfruttamento migliore di questi campi da sci e di punti panoramici in estate è parte integrante del programma di una “nuova Avellino” che non vuole rimanere ancora a lungo la città più povera d’Italia”. La rivista basa le sue considerazioni su alcuni dati concreti, primi indicatori di una mentalità meno rassegnata e più dinamica nella società avellinese: “Un noto industriale tessile lombardo progetta lo sfruttamento dello splendido belvedere di Monte Vergine, nelle immediate vicinanze della città. Attualmente una strada statale solidamente ampliata conduce fino alla antica abbazia benedettina e al famoso luogo di pellegrinaggio a 1270 mt sul livello del mare. È stata progettata una funicolare di efficiente potenzialità e la costruzione di hotel dovrebbe offrire ai turisti della vicina città di Napoli, che conta milioni di abitanti, rinnovato stimolo ad inoltrarsi nella “verde Irpinia”.

Sulla salvaguardia della natura e del paesaggio, che costituiscono il vero tesoro dell’Irpinia - è la tesi di Amendola - andava innestata una prospettiva imprenditoriale, legata al turismo proveniente da Napoli e dal Mezzogiorno ed alla creazione di nuove industrie grazie ai finanziamenti del Piano Marshall: “Entro dieci anni il Mezzogiorno - oggi un territorio ancora unilateralmente



Giovanni Amendola

agrario - dovrebbe essere sfruttato economicamente, cosa che comporterebbe anche il miglioramento della rete viaria attualmente in condizioni molto precarie. Ciò che da generazioni non è stato fatto, deve ora sorgere e svilupparsi con energie straniere e spirito pionieristico settentrionale”, è l’ottimistica previsione della rivista, troppo in anticipo sui tempi ma destinata in una prospettiva di più lungo periodo (i primi anni Settanta) a diventare in parte realtà, al pari della creazione di un Consorzio Idrico Interprovinciale per lo sfruttamento e la gestione del “grandioso serbatoio idrico” dell’Irpinia, come lo definiva Amendola, e delle moderne reti viarie che nel ’52 era difficile persino immaginare.

La Avellino presentata ai lettori della Svizzera tedesca era dunque una città povera ma dignitosa, con una elite intellettuale e politica di alto profilo (come rileverà qualche anno più avanti anche Guido Piovene nel suo celebre Viaggio in Italia), capace di veicolare progetti e anche sogni, che almeno in parte sono diventati conquiste concrete. E la lettura di questo importante (e finora sconosciuto in Italia) documento giornal-



Villa Amendola

istico, che sarà inserito in una prossima antologia giornalistica sull’Irpinia, conferma da un lato l’inconsistenza programmatica e il velleitarismo della classe politica odierna ma al tempo stesso riafferma l’esigenza di rileggere e approfondire la storia della città e dell’Irpinia nei primi anni del

dopoguerra, a partire dalla straordinaria figura di Franco Amendola e della sua famiglia, che oggi rivive nell’importante libro di Cecilia Valentino Il filo della memoria. Una villa e una città (Mephite), che andrebbe ripresentato nella stupenda Villa Amendola, oggi Museo della città.



# LORENZO CALOGERO VOCE DELLA POESIA INASCOLTATA

**S**e c'è una cosa in Calabria che più di ogni altra è in grado di contrastare l'etichetta di "sottosviluppo", troppo spesso ingiustamente attribuita all'intera regione, questa è la letteratura. Più delle stesse meraviglie naturali, celebrate per la loro struggente bellezza, la produzione letteraria è stata nel tempo il mezzo più efficace per rafforzare il legame con il territorio, risvegliando il desiderio di riscatto che parte da una presa di coscienza di sé e, quindi, delle proprie radici.

La Calabria si sa è una terra immersa nella natura, circondata da ambo i lati dal mare e caratterizzata da boschi di pini, abeti e faggi, nonché da piante di mirto profumate e agavi secolari. I greti dei fiumi si colorano di bianco e di rosa, dalla tarda primavera all'inizio dell'autunno, con la fioritura degli oleandri. Qui e là, le stradine tortuose si aggrappano ai rilievi, segnate da filari di fichi d'India. A valle, tra le tante piante di agrumi e ulivi, in questo mese si stagliano a raggiera, dai cantonali sassosi e assolati delle tante strade che portano sull'Aspromonte, singolari ginestre dai mille fili che sembrano tentacoli, con l'estremità colorate dal loro inconfondibile giallo fluorescente. In questi luoghi hanno vissuto molti scrittori e poeti, dai quali ho molto imparato, che hanno descritto i paesaggi con le parole dell'anima, lasciando un'impronta indelebile nella letteratura italiana. Tra questi, alcuni sono noti, come Saverio Strati ("Corriere dell'Irpinia", 6 dicembre 2025) o Leonida Repaci ("Corriere dell'Irpinia", 13 dicembre 2025), che hanno ottenuto, ancora in vita, la soddisfazione di vedere riconosciuti i propri meriti, mentre altri, meno noti, non sono riusciti a ottenere il giusto tributo: gli scrittori Francesco Perri ("Corriere dell'Irpinia", 11 aprile



## CHI È

Lorenzo Calogero (Melicuccà, 28 maggio 1910 – Melicuccà, 25 marzo 1961) è stato un poeta italiano.

Terzo di sei fratelli, nacque a Melicuccà, in provincia di Reggio Calabria, nel 1910 da famiglia benestante. Si laureò in medicina a Napoli nel 1937 e l'anno dopo conseguì l'abilitazione all'esercizio della professione medica a Siena. La sua fu una vita interiormente tormentata e ossessionata dal pensiero della morte. Dopo due tentativi di suicidio (1942 e 1956), morì in circostanze mai chiarite nel paese natale, in estrema solitudine. Il 21 marzo 1961 Calogero fu visto per l'ultima volta dai vicini di casa; il suo cadavere fu trovato il 25 marzo, steso sul letto della sua camera.

Viene citato in diversi testi di critica letteraria. Le sue poesie furono pubblicate, a cura di Roberto Lerici, dalla omonima casa editrice di Milano tra il 1962 e il 1966. Nella raccolta di poesie *Come in dittici*, edita dalla casa editrice MAIA (Siena) nel 1956, si scorge già in lui quella crisi psichica, aggravata anche a causa del peggiorare delle condizioni di salute fisica, che lo porterà alla perdita del controllo sui sentimenti.



2026), Mario La Cava ("Corriere dell'Irpinia", 29 novembre 2025), Fortunato Seminara ("Corriere dell'Irpinia", 22 novembre 2025), il poeta Franco Costabile ("Corriere dell'Irpinia", 25 aprile 2026) e tanti altri. Come scrisse Cesare Pavese ("Corriere dell'Irpinia", 7 giugno 2025) nel romanzo "Il carcere", durante il suo confino a Brancaleone Calabro nel 1935: "qui una volta la civiltà era greca", proprio a voler sottolineare che il passato di questa terra non è solo storia antica, ma un elemento ancora vivo nella cultura e nel modo di essere dei calabresi dell'epoca, come traspare dalla letteratura tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. In questo lembo estremo della penisola italiana sono fiorite straordinarie menti che hanno dato vita a voci originali, intense, talvolta inquiete, ma troppo spesso dimenticate. Purtroppo, oggi le persone comuni sono quotidianamente schiacciate dai ritmi frenetici della vita moderna e distratte da altri problemi da affrontare, e pertanto non si interessano né alla poesia né ai poeti. Eppure, se da un lato è vero che la poesia permette di esplorare i propri sentimenti, dall'altro consente anche di immedesimarsi nelle storie altrui, di provare empatia e di avvicinarsi, grazie alle numerose metafore e analogie del linguaggio poetico, a tanti animi sensibili e a personaggi straordinari

impegnati nell'affannosa ricerca di parole, immagini e simboli, come Lorenzo Calogero (1910-1961).

Nato a Melicuccà, in provincia di Reggio Calabria, da una famiglia agiata, Calogero visse in questo piccolo borgo dell'entroterra del Sud Italia, immerso in una valle formata dalle pendici settentrionali dell'Aspromonte, che il poeta amò tanto da definirlo un paesaggio da fiaba: "Questi colli rugiadosi e sereni / al lume della luna / tremano, tremano i terreni / boschivi incolti. Lassù sulle zolle / bruciano i sarmenti. / L'aratura avviene / sotto i ferventi / raggi del sole". [...] "Campagna, boschi ombrosi / ove s'infiltrano le serpi, / rimescolio di sole fra i bruni rami, / foglie cadute per terra / saettate dai raggi del sole. / Radunò di voglie scarlatte sento io / dove si nasconde la lepre / e il baco bruca la foglia del gelso. / Paesaggio di fiaba! (versi giovanili raccolti in "Poco suono", 1936). Sulla base della copiosa documentazione scritta è possibile ricostruire facilmente la vicenda umana e intellettuale del nostro poeta, Lorenzo Calogero. In una lettera scritta da Leonardo Sinisgalli ("Corriere dell'Irpinia" del 18 aprile 2026) al poeta Geppo Tedeschi, soprannominato "l'usignolo dell'Aspromonte", per perorare un lavoro di Calogero, ebbe a scrive-



Casa di Lorenzo Calogero a Melicuccà (RC) posta in fondo al paese in prossimità del bosco

re: "...Avrà 10-15 mila versi, ha pubblicato tre libri fittissimi, cinque-seicento pagine ognuno, dice che ha altri cinque quaderni pronti. Bisognerebbe farglielo pubblicare, non può rimanere abbandonato, gli si deve qualche soddisfazione, almeno per questa furia mostruosa che ha nel costruire versi e nel dedicarsi alla poesia ...". Sta di fatto che Lorenzo Calogero, laureatosi nel 1937 in Medicina a Napoli condusse un'esistenza appartata, funestata dalla depressione, che si concluse tragicamente nel 1961, tanto da essere paragonato, per il suo drammatico destino, ai cosiddetti poeti francesi maledetti. Calogero si muoveva su un fragile filo, con la morte sempre presente, accompagnato dalla sua inseparabile valigetta da medico condotto, professione che ha comunque praticato nel 1954 a Castiglione d'Orcia, frazione di Campiglia, in provincia di Siena. Lo immaginiamo come nella foto di piazza Duomo a Milano del 1959, perso nei suoi pensieri mentre consuma l'antico rito del viaggiatore, offrendo il riso ai piccioni che si affollano ai suoi piedi. Egli è completamente avvolto nel suo lungo cappotto grigio. I tratti ossuti e modesti del viso sono completati da un elegante borsalino a falda larga e dalla classica mon-



I quaderni manoscritti del poeta Lorenzo Calogero (1910-1961)

madre, nelle quali il poeta raccontava di sé, delle difficoltà e delle delusioni che la vita gli aveva riservato; la seconda, nel 1956, la crisi fu scatenata dall'improvvisa morte della madre, che aveva rappresentato per lui l'unico punto di riferimento verso un'umanità distratta. Tentativi di chiudere con il mondo che il poeta ricorderà nei suoi versi una decina di giorni prima di abbandonarsi alla morte: "...O anima, o madre dei poeti / e al tuo benigno regno, io poveruomo, / forse nessuno. E languisco nelle tenebre / che mi ha lasciato il tuo smaltato / smalto; io due volte, pronto, / sul punto di uccidermi ...". ("I quaderni di Villa Nuccia", contenenti poesie scritte tra il 1959 e il 1960, pubblicate per la prima volta nel 1962).

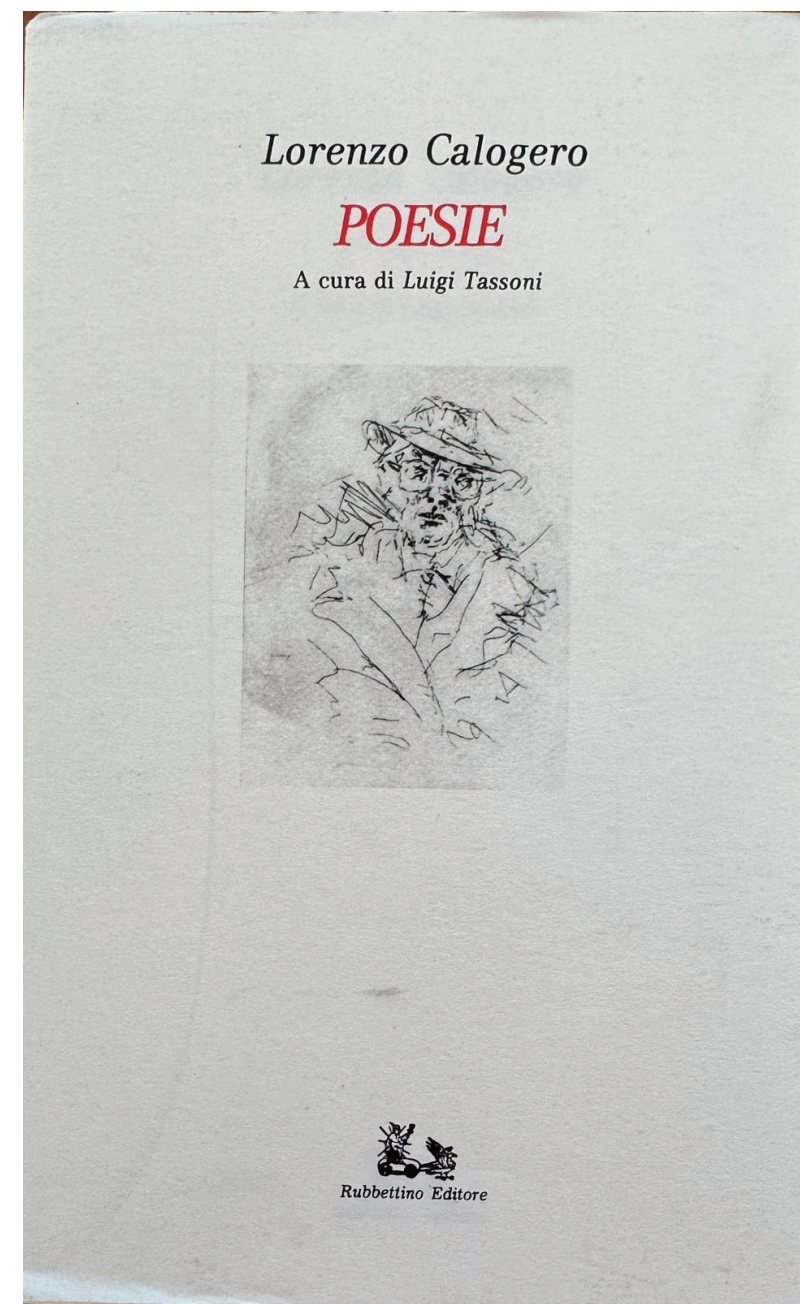
Al di là delle triste vicende personali del poeta, meglio di tutti lo ha descritto il poeta lucano Leonardo Sinisgalli, nell'introduzione al volume "Come in dittici" (1956): "Siamo, è chiaro, di fronte a una poesia colta che, però, scarta la sublime futilità e si preclude la scoperta fortuita, la generica. [...] Dietro le immagini c'è sicuramente un sistema, una dottrina di cui sentiamo la suggestione. C'è un'idea dell'essere come tremore, terrore, catena di eventi fulminei, rotti, casuali; il poeta arriva a cogliere un

soffio, una scintilla e a restituircene qualche similitudine. Questa partecipazione, questa mediazione viene raggiunta quasi a dispetto della sua coscienza: le sue parole distorte, i suoi nessi incredibili, i suoi lapsus sembrano trascrizione di uno stato di estasi". I suoi lavori rimasero nell'ombra, per anni, lontano dall'editoria di consumo, legata alle mode del momento e alle apparizioni mediatiche. Eppure, con la sua scrittura minuziosa e raffinata, continuò a produrre un'enorme quantità di opere, tra cui poesie e prosa, arricchite addirittura da disegni con molti schizzi di immagini femminili. Questi lavori rappresentano il frutto di una scrittura inconfondibile e meticolosa, un marchio distintivo che caratterizzò l'intera produzione letteraria del poeta calabrese. Sinisgalli gli dedicò persino una poesia nella raccolta "L'età della luna" (1962): "Quale vergogna per voi / amici vittoriosi, splendenti, / quale scherno alla vostra boria / la sfortuna, la miseria / d'un uomo inetto, innocente! / Lorenzo Calogero da Melicuccà / è venuto a chiedervi pietà / in nome della poesia". Una produzione che colpisce chiunque la legga, addetti ai lavori e semplici lettori, soprattutto oggi in un'epoca in cui la cultura è mercificata e il mondo è dominato dal culto ossessivo dell'immagine e dalla velo-

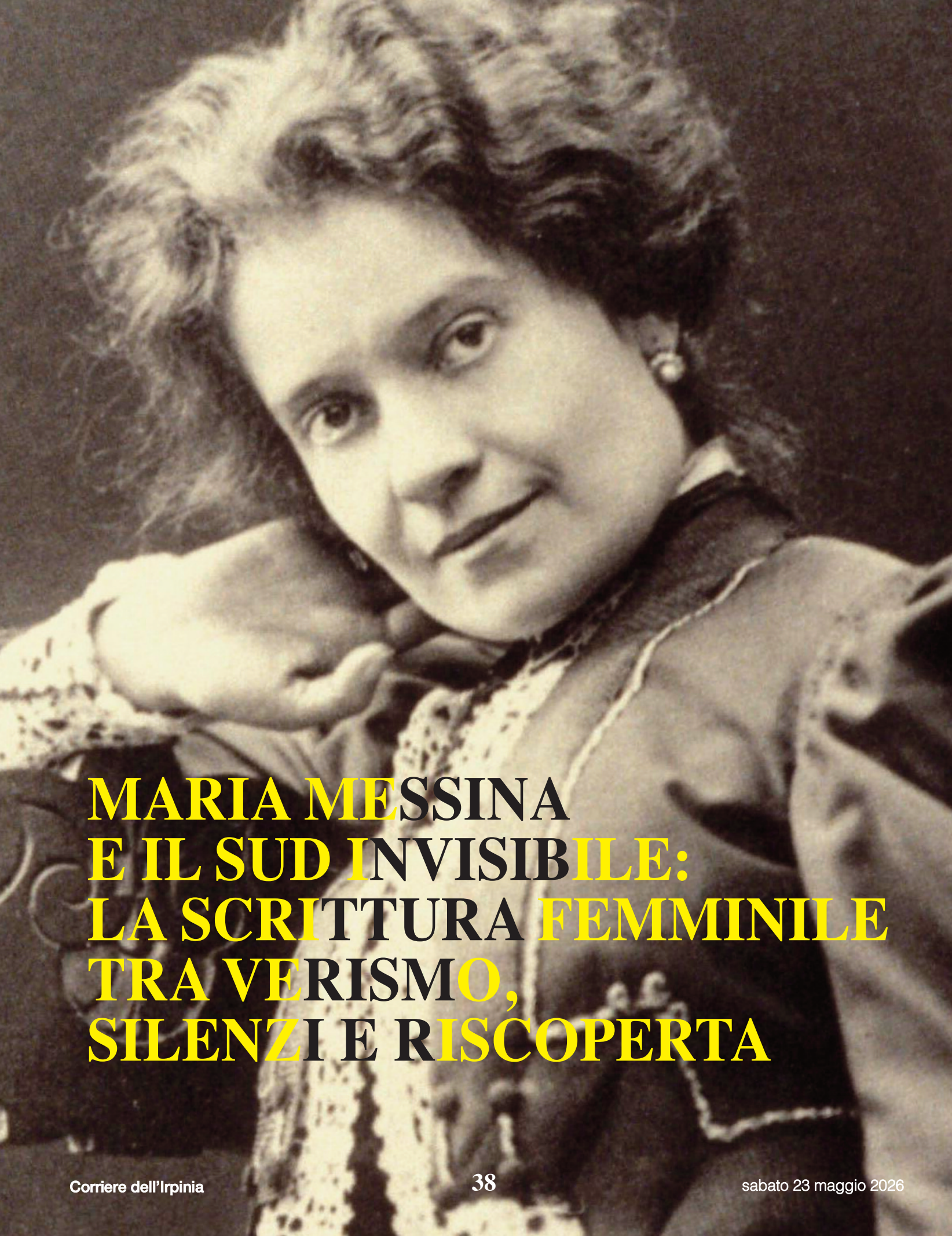
cià. Per certi versi la poesia di Calogero potrebbe configurarsi come una forma di resistenza culturale, tale da offrire uno spazio esclusivo per la riflessione, una sorta di “cura” in un mondo in crisi di valori, un rifugio pedagogico e perché no anche terapeutico come lui stesso scrive nel 1939: “...questo è il motivo per cui è esistito sempre in me l’istinto di sviluppare fino a un grado massimo l’istinto verso la poesia, per compensarmi dell’amore che non ho e non ho potuto avere”. Questa dimensione è alla base del processo creativo di Calogero, che trasforma il proprio disagio in poesia, una poesia personale e per questo straziante, poiché tale è il suo spirito. È qui che risiede il grande merito di Calogero, quello di trasformare i tristi momenti della sua vita in sofferenza lirica, dove le parole anche se a volte impalpabili, sono dotate di una forza intrinseca che permette di far vibrare i sensi e aprire così una spiraglio nella mente per proiettarsi in una dimensione diversa. Le sue parole non hanno solo un corpo, una forma, ma contengono minuscole particelle di vita che esprimono sentimenti e, toccando il cuore di chi le legge, permettono di stabilire un contatto diretto con il poeta e quindi arrivare a percepire la sua sofferenza. Non esistono altri modi per stabilire una connessione con il poeta, per cogliere l’anelito vitale che porta dentro di sé e che lo spinge verso il mondo esterno, lasciando al lettore un profondo senso d’emozione e di meraviglia ma, al contempo, anche di amara delusione verso un mondo ingrato. La sua poesia non fu apprezzata, perché non riuscì a catturare l’attenzione che avrebbe meritato né suscitò l’interesse degli editori che Calogero contattò più volte, forse a causa dell’impossibilità di inserirla in un genere o in una corrente letteraria, o forse, ancora, a causa dell’impenetrabilità del verso, riservato a pochi eletti. Tuttavia, la sua lirica mostra al lettore attento un mosaico di tessere che si nutre di segni, di visioni e di sogni a occhi aperti e che crea un’intima connessione tra l’io e la difficoltà di trovare un amore che forse potrebbe tenerlo in vita, impedendogli di cadere nel baratro dell’unica certezza in cui Calogero abbia veramente creduto: la morte: “Morte mi chiama / col suo passo leggero / come in un sogno” scriveva già in età giovanile nella raccolta di 99 poesie “Poco Suono”



(1933-35) seguite da 62 poesie di “Parole nel tempo” scritte più o meno negli stessi anni (1933-1935). Con il trascorrere degli anni, la poesia di Lorenzo Calogero assume una connotazione molto originale e i toni diventano sempre più incalzanti, come si evince dalle 133 liriche contenute nel volume dal singolare titolo “Ma questo ...” (1946-1950): “Vedi! S’abbarbagliano i morti. La sfera non è che un ritmo. / O si ferma o va a passo appena” e nelle quali il periodare diventa via via sempre più tormentato, irrealista del tutto evidente nella raccolta “Come in dittici” (1954-1956), 176 poesie pubblicate nel 1956 con la prefazione di Leonardo Sinisgalli che definisce “opera di difficile lettura”, pur riconoscendo che “un’opera così serrata non può essere il frutto di illuminazioni improvvise”. In età ormai matura, nella raccolta successiva “Sogno più non ricordo” (1956-58), pubblicata postuma nel 1966, composta da 98 poemi, scrisse: “Sorella morte era di già”. [...] “Mobile giunge, ora, veloce notte, / chiusa e rapida che ti rapì”. Infine, verso la fine della sua vita, compose 169 liriche su trentacinque quaderni con la copertina di cartoncino ruvido nero, caratterizzati da un bordo inchiostrato di rosso e con la tabellina pitagorica sul retro. Questi quaderni, noti anche come “I quaderni di Villa Nuccia” (1956-1960), sono stati scritti all’interno della clinica psichiatrica “Villa Nuccia”, della frazione di Gagliano, a Catanzaro, dove il poeta fu costretto a curarsi. In essi si può notare un intricato susseguirsi di versi che il poeta aveva intenzione di intitolare “Canti della morte”, probabilmente perché era giunto il momento di fare i conti con se stesso. In uno di questi poemi scriverà: “... oggi cammini con un sorriso empio / e non so quale sia della mia morte il futuro. / Ma incomincia come un’eco un’altra giornata / ed è superfluo e zoppico: oggi mi avvicino / al muro come le esili foglie di questa pianta”. Quel “sorriso empio” e ciò che lui porta stampato da tempo sul suo viso dopo le tante delusioni, come un guanto di sfida verso un destino avverso. Fu ritrovato senza vita, disteso sul letto, forse per una dose eccessiva di barbiturici, nella casa del paese natale. Il suo corpo fu scoperto il 21 marzo 1961, tre giorni dopo il suicidio, come un altro grande poeta calabrese, Franco Costabile (“Corriere dell’Irpinia” del 25 aprile 2026), suicidatosi a



Roma col gas nell’aprile 1965. Nel cassetto della sua scrivania venne recuperata una poesia, probabilmente il suo testamento poetico, gli ultimi versi scritti prima di separarsi dalla vita e dal demone della poesia che si era ormai totalmente impossessato della sua mente: “Oggi mi curo della morte. / Fra poco e alla svelta morirò, / perché anche tu come sul lago / verrai domani...”.



# MARIA MESSINA E IL SUD INVISIBILE: LA SCRITTURA FEMMINILE TRA VERISMO, SILENZI E RISCOPERTA

Rosa Bianco - Docente Miur (Na)

La Domenica del Corriere



**N**el cuore della letteratura siciliana del primo Novecento, Maria Messina rappresenta una delle voci più intense e insieme più a lungo rimosse della narrativa italiana. Nata a Palermo nel 1887 e morta nel 1944 a Masiano, presso Pistoia, la sua vita si svolge tra continui spostamenti familiari, fragilità fisica e una progressiva clausura domestica, imposta dalla sclerosi multipla che la colpisce a vent'anni.

Eppure proprio da quella condizione di isolamento nasce una delle scritture più lucide sulla condizione femminile nel Mezzogiorno: una letteratura che non descrive soltanto il mondo, ma lo attraversa dal suo interno più nascosto.

### La Sicilia come destino: paesaggio morale e non geografico

Nei racconti e nei romanzi di Messina la Sicilia non è mai semplice sfondo: è un sistema di relazioni sociali e affettive che diventa destino. Le case, i vicoli, i cortili, le cucine sono microcosmi chiusi, dove la vita femminile si consuma tra attese, rinunce e silenzi.

Opere come *Pettini fini* (1909), *Piccoli gorghi* (1911), *Personcine* e *Ragazze siciliane* (1921), fino ai romanzi *Alla deriva* (1920) *Primavera senza sole* (1920), *La casa nel vicolo* (1921) e gli scritti *Un fiore che non fiorì* (1923), *Le pause della vita* (1926), fino all'ultimo romanzo *L'amore negato* (1928) costruiscono un'unica grande mappa: quella di un Sud in cui la libertà femminile è strutturalmente compressa dentro la famiglia patriarcale.

Le sue figure femminili sono spesso "pallide, magroline, vestite di nero", educate alla rinuncia più che al desiderio, cresciute dentro un'idea di obbedienza che diventa destino biologico e sociale insieme.

### Tra Verga e il verismo: l'origine e il superamento

All'inizio della sua formazione narrativa, Messina si muove dentro l'orbita del verismo siciliano, confrontandosi idealmente con la grande tradizione di Giovanni Verga e della sua scuola. Il riferimento a Giovanni Verga è evidente

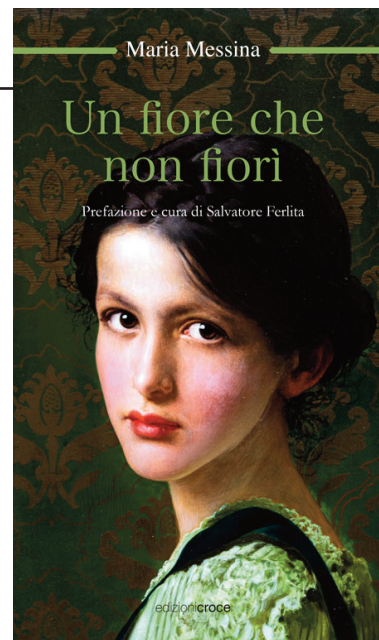


soprattutto nei primi racconti: la rappresentazione della società come meccanismo impersonale, la centralità del destino sociale, la durezza dei rapporti economici e familiari.

Tuttavia, mentre il verismo verghiano tende a universalizzare la legge dell'"impersonalità" e della sconfitta, Messina sposta progressivamente il fuoco narrativo: dal sociale all'interno, dal destino collettivo alla psiche femminile.

È qui che il suo verismo si trasforma: non più solo osservazione del reale, ma ascolto del dolore domestico, della soggettività negata, della vita ridotta a ripetizione.

Le copertine di alcuni dei libri scritti da Maria Messina



Per questo la critica ha spesso parlato di un “verismo interiore”, in cui la realtà non è soltanto rappresentata, ma filtrata attraverso la coscienza femminile.

#### Le donne “vitte tra i vinti”

Il punto centrale della sua poetica è la figura della donna come soggetto subalterno, privo di voce pubblica. Non si tratta di eroine tragiche, ma di esistenze quotidiane schiacciate da un sistema di regole familiari e sociali che non lascia margini di deviazione.

In *La casa nel vicolo*, forse il suo romanzo più emblematico, la casa diventa una struttura di controllo: non rifugio ma gabbia simbolica. L'autorità paterna e maschile definisce il perimetro dell'esistenza femminile, mentre la maternità e il matrimonio diventano dispositivi di continuità del sistema.

Il risultato è una narrativa dell'immobilità, dove anche il desiderio è ridotto a eco lontana.

#### Il dialogo epistolare con Verga e Ada Negri

La posizione di Messina nella letteratura italiana non si comprende senza il suo dialogo con le grandi figure contemporanee.

Con Giovanni Verga intrattiene un rapporto epistolare che testimonia insieme ammirazione e distanza. Verga rappresenta per lei l'autorità del realismo, la solidità della tradizione narrativa, ma anche un mondo letterario ancora dominato da una prospettiva prevalentemente maschile e sociale.

Ben diverso, ma altrettanto significativo, è il

rapporto con Ada Negri. Negri legge la sua opera con immediata empatia e cura la prefazione della raccolta *Le briciole del destino* (1918), definendo Messina una “sorella” ideale. È un riconoscimento importante: una scrittrice affermata che riconosce in un'altra donna una sensibilità affine, capace di raccontare gli “umili” e le vite marginali.

Questo dialogo triangolare — Verga, Negri, Messina — definisce uno spazio letterario complesso: il verismo della tradizione, la poesia sociale, e infine la scrittura femminile dell'interiorità negata.

#### Una modernità senza ideologia

Leonardo Sciascia definì Messina una “Mansfield siciliana”, sottolineando la sua capacità di raccontare la quotidianità con una tensione psicologica moderna, vicina alla narrativa europea del primo Novecento.

Ciò che colpisce oggi è la sua modernità non programmatica: Messina non scrive un manifesto, ma una fenomenologia del dolore femminile. Non denuncia dall'esterno, ma mostra dall'interno.

È in questo scarto che la sua opera diventa attuale: nella capacità di trasformare la casa in luogo politico, la famiglia in struttura di potere, il silenzio in linguaggio.

#### Riscoperta e oblio

Dopo la morte nel 1944, la sua opera cade progressivamente nell'ombra. Solo tra gli anni Settanta e Ottanta, grazie a nuove edizioni e all'attenzione critica di studiosi e di Leonardo

Sciascia, la sua scrittura viene recuperata e reinserita nel canone del Novecento italiano.

Oggi Maria Messina appare come una figura essenziale per comprendere non solo la letteratura siciliana, ma l'intero sistema narrativo del Sud, come spazio simbolico della subalternità femminile.

#### Una riscoperta che continua: il destino critico di Maria Messina

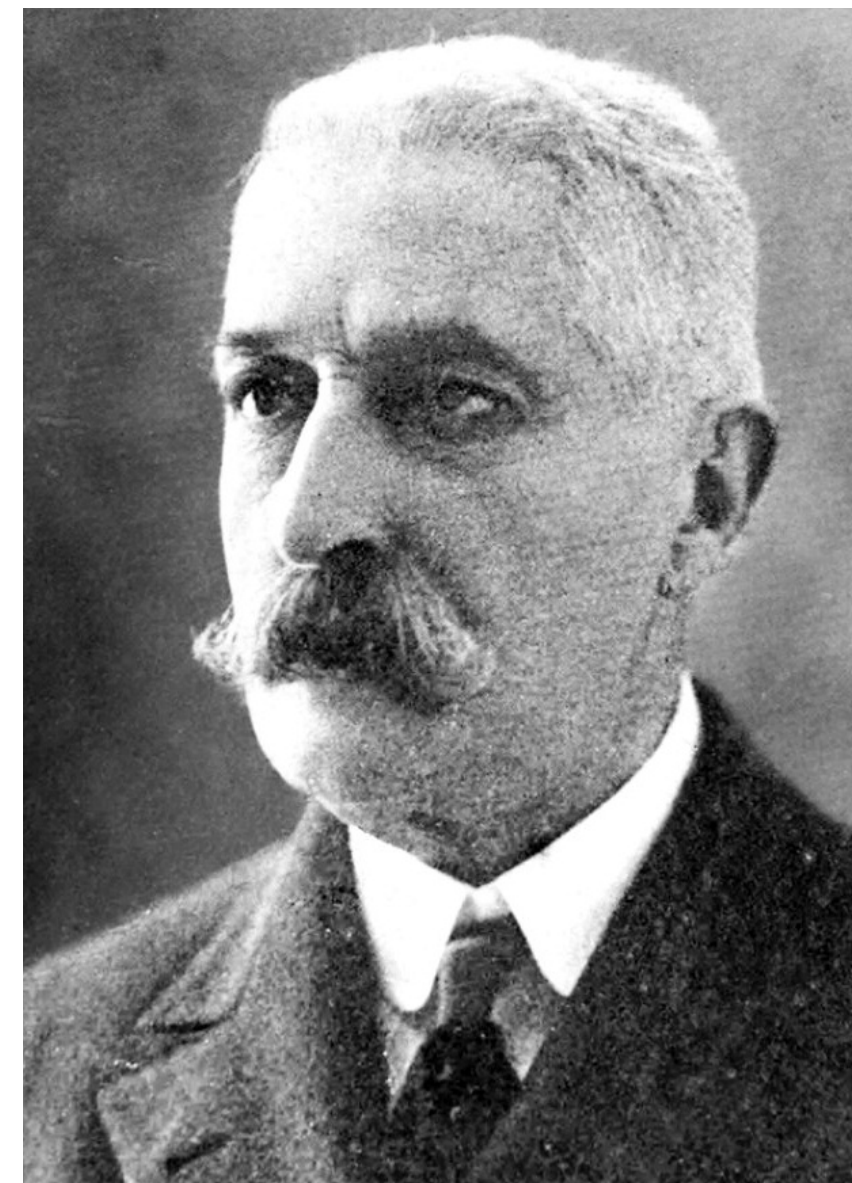
La riscoperta critica del secondo Novecento, sostenuta da studiosi e intellettuali attenti alla letteratura femminile e meridionale, ha restituito a Maria Messina il suo posto nella storia letteraria italiana. Ma forse il suo vero destino è ancora più radicale: non quello della canonizzazione definitiva, bensì quello della continua riattivazione interpretativa. Ogni rilettura di Messina è infatti un confronto con un nodo irrisolto: la relazione tra genere, spazio e potere nel Mezzogiorno.

Inserire Maria Messina nel paesaggio delle “scritture femminili del Sud” significa allora interrogare non solo una tradizione letteraria, ma una forma di antropologia storica. Il Sud, nelle sue pagine, non è mai semplicemente luogo della tradizione: è luogo della fissazione. E la donna, in questo spazio, diventa il punto in cui la tradizione si incarna e si cristallizza.

E tuttavia, proprio in questa apparente immobilità, si apre una forma di resistenza sotterranea. Non una rivolta esplicita, ma una persistenza dello sguardo. Le donne di Messina osservano, ricordano, interiorizzano. E in questa attività silenziosa si conserva una possibilità di alterità.

Per questo Maria Messina può essere letta oggi come una delle grandi interpreti del “Sud come paesaggio dell'anima femminile”, ma anche come una delle prime narratrici della sua incrinatura interna. Là dove tutto sembra fermo, qualcosa si muove: una coscienza, un pensiero, un dolore che non si lascia completamente disciplinare.

Rileggere oggi la sua opera significa restituire profondità storica a ciò che spesso viene sem-



Giovanni Verga

plificato come “condizione femminile meridionale”. Significa riconoscere che dentro quella condizione non c'è solo oppressione, ma anche una forma complessa di percezione del mondo. E che la letteratura, quando è grande, non offre soluzioni: offre visibilità alle zone d'ombra.

Maria Messina, con la sua scrittura sobria, intensa, spoglia di retorica, continua a parlarci proprio da lì: dal margine tra ciò che è stato detto e ciò che è rimasto inespresso. Ed è forse in quel margine che il Sud, ancora oggi, continua a interrogare se stesso.



## IL GIOVANE SULLO COSTITUENTE E RIFORMISTA

In occasione della ricorrenza dell'ottantesimo anniversario dell'Assemblea Costituente, eletta il 2 giugno 1946 contestualmente allo svolgimento del referendum che decretò la natura repubblicana dello Stato dopo la fine del regime dittatoriale fascista, la Fondazione "Fiorentino Sullo", pubblicherà il volume "Il compagno Fiorentino Sullo - Bozze di memorie non corrette".

Il testo contiene una prefazione dell'on. Gianfranco Rotondi, Presidente dell'Istituto politico-culturale dedicato allo statista irpino, e delle "Note e revisione" a cura del Prof. Vincenzo Maria Sbrescia, insigne giurista e profondo studioso delle discipline inerenti la Pubblica Amministrazione nonché curatore di interessanti pubblicazioni dedicate allo storico dirigente democristiano il quale appena venticinquenne offrì, in quanto componente eletto, un importante contributo all'elaborazione della Carta fondamentale intervenendo in particolare sulle spinose questioni del meridionalismo e del futuro assetto istituzionale delle regioni.

Un apporto prezioso per la storiografia politica, che si fonda su documenti autografi e autentici, che di certo costituiranno materia di studio e di approfondimento per i ricercatori della materia ma anche un utile concorso allo sviluppo di un dibattito tutt'altro che conclusivo, che tiene insieme la figura del leader scudocrociato e la delicata quanto complessa tematica del rapporto tra istituzioni e contesto legislativo.

Il mio impatto con l'uomo politico, a parte un suo apprezzato e applaudito intervento a un congresso provinciale della Federazione Comunista Irpina dei primi anni Ottanta, fu quando proprio in quel periodo partecipai a un interessante forum nazionale sul rapporto tra istituzioni e territorio che si tenne presso la mitica Scuola delle Frattocchie, promosso dall'organizzazione giovanile e dal Partito.

Le presenze erano di grande caratura e tra queste una delle più seguite dall'attenta platea di giovani dirigenti fu quella del noto urbanista Vezio De Lucia, esperto di fama internazionale e autore di pubblicazioni che hanno segnato un importante riferimento per diverse generazioni, il quale riservò la parte centrale della sua lezione

alla vicenda ministeriale di Fiorentino Sullo, titolare, in un governo degli inizi degli anni Sessanta, del dicastero dei Lavori pubblici e come tale presentatore di una rivoluzionaria proposta di riforma urbanistica.

Da allora, al netto della più complessiva personalità politica e istituzionale del personaggio, è maturata in me un crescente interesse nel conoscere e comprendere meglio quella sua straordinaria esperienza di cui si parla in termini di forte attualità ancora oggi per l'originalità e la forza di impatto culturale che questa ha avuto nella tormentata storia politica e civile del nostro Paese.

Quando ci si riferisce alla riforma proposta in materia urbanistica di Fiorentino Sullo si potrebbe pensare a un mero complesso di norme inquadrate in un contesto tecnico-legislativo. La riforma Sullo è stata, invece, molto di più di una proposta di legge, purtroppo mancata, in quanto ha offerto una visione di discontinuità ma anche di prospettiva con il chiaro intento di costituzionalizzare la cultura del territorio ancorandola a una certa idea del Paese diversa da quello che era stato fino ad allora e affine a quello che avrebbe potuto essere e, purtroppo, non è stato.

La peculiarità storica dell'Italia è quella di essere una realtà ricca di una diffusa diversità eco-agro-ambientale e di una grande diversificazione urbana-antropica-culturale, due assi portanti che hanno costruito una trama di civiltà tra le più significative dell'Umanità. La spina dorsale di questo straordinario patrimonio è data dalla presenza di una miriade di borghi e città che fa dell'Italia un unicum al mondo non solo per la loro presenza geografica ma per le implicazioni politiche e culturali svolte nel tempo nelle diverse fasi storiche.

Un'apartecolarità che solo per questo andava custodita, valorizzata e interpretata anche come straordinaria risorsa economica e leva produttiva per uno sviluppo sostenibile e non corrosivo della stessa identità nazionale.

In tale contesto di coscienza generale l'urbanistica, intesa come pratica generativa e di pianificazione del territorio, avrebbe dovuto seguire

canoni di ponderatezza e di prevenzione evitando l'affermazione del modello espansivo-industrialista che abbiamo conosciuto e che ha fatto della speculazione e del dogma dell'egoismo proprietario la filosofia guida che ci ha portato a una felicità privatistica e a una immensa povertà pubblica.

Un'incongruenza già pre unitaria tanto che si possono rintracciare in diverse opere dell'insigne politico e intellettuale Carlo Cattaneo interessanti spunti di riflessione sul ruolo dell'economia pubblica e delle città come principio ideale della storia italiana. Luoghi e microcosmi questi che potevano essere laboratorio, riflesso per regole condivise proiettate sull'intera nazione.

Ma il sopravvento non è stato quello di un ordine superiore bensì delle cosiddette "Istituzioni minori" che hanno saputo approfittare nei territori di un vulnus prima ideale e poi normativo imponendo un modello di sviluppo del territorio urbanocentrico attraverso l'attuazione selvaggia di applicazioni regolamentari che hanno condotto ai vergognosi sacchi edilizi delle grandi città, alla creazione di tentacolari aree suburbane e all'abbandono dei centri minori e rurali del Paese comportando un consumo senza limiti di un territorio sempre più fragile ed esposto dal punto di vista idro-geologico.

Uno snodo storico di questo dilemma è stata, appunto, la proposta di riforma urbanistica dell'on. Fiorentino Sullo, certamente non la sola che in questo difficile settore abbia interessato il nostro Paese, ma sicuramente la più dirompente considerate le importanti novità che intendeva introdurre nel vetusto e frastagliato panorama legislativo del tempo.

Nel Febbraio del 1962 Sullo venne nominato Ministro dei Lavori Pubblici e subito fu istituita una Commissione per realizzare un progetto di riforma urbanistica nazionale.

Tra gli altri ne fecero parte, come consulenti, architetti e urbanisti di riconosciuta competenza, ma anche sociologi dal calibro di Ardigò e Compagna e insigni giuristi, tra i quali Massimo Severo Giannini. A questi furono affiancate istituzioni di grande influenza culturale come l'Associazione "Italia Nostra" e l'INU, un isti-



2 giugno 1946, nel giorno della Repubblica eletta anche l'assemblea Costituente

tuto di Alta Cultura riguardante l'Urbanistica presieduto da un altro grande visionario, Adriano Olivetti, nonché da gruppi di scrittori e intellettuali fortemente motivati dal progetto sulliano.

I lavori furono sostenuti con particolare intensità tanto che si conclusero entro pochi mesi e trasmessi alla Presidenza del Consiglio che ritenne opportuno sottoporlo al vaglio del CNEL.

Il 28 Giugno il Disegno di Legge giunse al Senato e qui Sullo spiegò le ragioni profonde della proposta "La legge è una riforma di struttura... deve essere configurata come una legge quadro nei confronti delle Regioni... perché si attui un sistema unico nazionale e si eviti contemporaneamente la speculazione terriera ma anche una sperequazione tra i proprietari terrieri ..."

La sua particolarità storica sta nel fatto che essa non fu approvata dalla maggioranza di governo e venne disconosciuta dal suo stesso partito di appartenenza il quale realizzò una sconfessione pubblica attraverso una nota ufficiale riportata dal proprio organo di informazione "Il Popolo".

. Nell'essenza di un'estrema sintesi la proposta di riforma, la prima con un impianto organico dopo la "Legge Urbanistica" approvata dalla Camera dei Fasci del 1942, prevedeva l'esproprio delle aree che erano ritenute edificabili dagli strumenti urbanistici, in particolare dai Piani di fabbricazione e dai Piani Regolatori, attraverso il riconoscimento di un indennizzo equivalente al valore economico agricolo dei terreni interessati, che veniva aumentato a seconda delle diverse destinazioni.

I Comuni una volta acquisite queste aree avrebbero dovuto provvedere a realizzare le necessarie opere di infrastrutturazione primaria per poi cedere, attraverso un'apposita asta pubblica, il cosiddetto «diritto di superficie» sui suoli destinati all'edilizia residenziale che restavano comunque di proprietà comunale.

In questo modo sarebbe stato reso disponibile, per una popolazione sempre più in cerca di case, un notevole numero di abitazioni a buon mercato limitando di molto il potere della rendita, soprattutto speculativa, e realizzando una distribuzione più equa della ricchezza nazionale, lasciando ai Comuni il potere reale di gestione del proprio territorio di competenza.

L'innovazione di tale proposta, che in Italia riscontrò la forte opposizione del "Partito del mattone", quello delle "Mani sulla città", tanto per intenderci, trovò grande attenzione negli ambienti istituzionali e accademici internazionali, Paesi dell'Est e Unione Sovietica compresi.

Quello che è avvenuto nei decenni successivi è sotto gli occhi di tutti e soprattutto delle nuove generazioni e non si sa fino a che punto sarà fattibile un certo recupero di quanto di distortivo è stato realizzato considerato che lo stesso rischio esistenziale delle Aree Interne è uno dei maggiori frutti avvelenati di quella vicenda.

Con questo non si vuole certamente sottacere l'impegno che comunque è stato profuso, tra tante difficoltà di ogni sorta in questo settore strategico della vita nazionale, e di buoni esempi in tal senso ce ne sono stati diversi, a partire dai programmi dell'Edilizia Economica e Popolare, dalla legge di riordino inerente gli espropri, dalle nuove normative riguardanti il recupero dei centri storici, solo per citare gli esempi maggiormente significativi, anche se occorrerà attendere il 1989 per avere una legge che salvaguardi il territorio ambientale e che si occupi del relativo riassetto e della difesa del suolo.

Da un punto di vista strettamente cronologico la vicenda della mancata riforma urbanistica potrebbe sembrare poco pertinente con l'esperienza costituente di quindici anni prima, di cui si occupa la pubblicazione.

E invece se si vanno a leggere gli atti parlamentari, sui quali gli inediti appunti dello statista getteranno di certo maggiore luce, si possono individuare interessanti elementi formativi di una cultura politica che ci fa capire come quella riforma affondasse le sue radici in una visione più ampia e lungimirante dello Stato, in particolare delle Regioni e nel ruolo che diversi decenni dopo avrebbero avuto gli stessi enti territoriali nel nuovo processo di riforma dell'Ordinamento delle Autonomie locali.

Tutti accostiamo meritevolmente la figura di Fiorentino Sullo alla proposta della "Grande riforma" ma io credo che questo sia solo un pezzo, ovviamente fondamentale, di un disegno



degno di un architetto, ma delle istituzioni, che aveva cioè una precisa e moderna idea di innovazione dello Stato e che solo la sua particolare parabola politica non ha potuto darne giusta ragione.

Una ricerca per disegnare un regionalismo non burocratico ma visto attraverso una moderna lettura meridionalista, di matrice dorsiana declinata seguendo i filoni culturali del populismo sturziano, dove si intravede un primo processo di decentramento e in nuce una riforma delle autonomie non competitiva, lontana dagli atti di quelle costituzionali realizzate o pensate in modo maldestro in questi ultimi decenni.

In essi il Mezzogiorno, tutelato nello storico articolo 119 della Costituzione, è stato incredibilmente sacrificato sull'altare di un becero baratto politico-elettorale, tra l'altro nemmeno andato a buon fine, e oggi rimesso in discussione dal distruttivo disegno di legge della cosiddetta Autonomia differenziata.

Il merito della pubblicazione della "Fondazione Sullo" credo che sia da ricercare proprio nel

contribuire a riscoprire in tal senso il pensiero del dirigente democristiano in quanto per una migliore e più approfondita conoscenza della complessa figura politica e intellettuale paradossalmente bisognerebbe liberarlo proprio dall'involucro "mitizzato" dell'incompiuta.

Il titolo della pubblicazione è alquanto provocatorio e accattivante, sembra che l'appellativo ironico di "compagno" fosse di Amintore Fanfani, ma in fin dei conti per uno come Fiorentino Sullo credo che non fosse poi così fuori luogo.

Non mi riferisco, ovviamente, all'interpretazione ideologica-partitica, sarebbe una risibile stortura storica, ma a quella semantica dove il termine compagno significa "colui che condivide il pane", l'essenza di un cristiano, di uno capace di pensare socialmente, per il bene della collettività prima che di quello individuale.

Fiorentino Sullo fu un vero cristiano sociale, un sincero democratico antifascista e un grande sostenitore della causa meridionale, tanto basta per annoverarlo a pieno titolo nel pantheon dei Padri della Patria repubblicana.

Matteo Zarrella - Magistrato già Presidente del Tribunale di Lagonegro

La domenica del Corriere

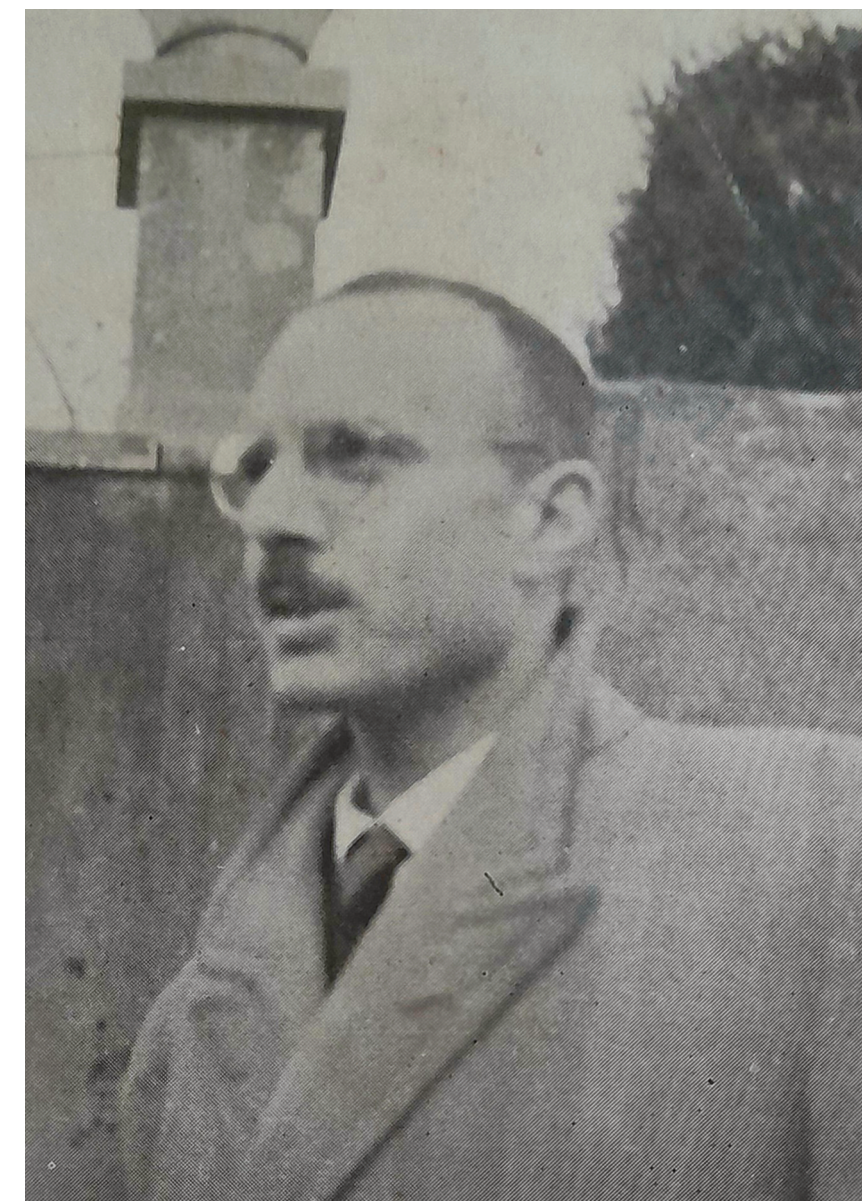


## DANTE TROISI E IL CINEMA

Dante Troisi nell'anno 1962 progetta con Giuseppe Berto, che era stato suo compagno di prigionia nel campo di concentramento di Hereford, un "soggetto cinematografico" per il film "La smania addosso", partecipando con Alberto Bevilacqua e Leonardo Sciascia, alla sceneggiatura. La Giustizia entra nel racconto con movenze caricaturali, segnate dalla gestualità istrionica dell'avvocato (Vittorio Gasmann). Si nota la mano di Troisi nella messa in scena del processo e nel tratteggiare la figura dell'avvocato che espone ai familiari del giovane imputato la sua strategia difensiva (matrimonio riparatore prima e annullamento del matrimonio poi), e la sua concezione della Giustizia. Sentiamolo: "Con il denaro tutto si compra. Ma la Giustizia no, i magistrati guadagnano poco ma rimangono misteriosamente onesti. La Giustizia si raggira, si confonde, si annebbia, si addormenta con la ninna nanna del raziocinio o con i fuochi d'artificio della retorica. Si disarmava istruendo a dovere i colpevoli e ottenendo il mutismo dei testimoni".

Intanto passa la legge n. 66 del 9 febbraio 1963 che ammette le donne "a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, compresa la magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazione di mansioni e di svolgimento della carriera". È il 5 aprile 1965 quando otto giovani donne entrano in servizio come magistrato, accolte di malavoglia dal Procuratore Generale della Corte d'appello di Roma, Luigi Giannantonio, che le vorrebbe piuttosto dedite al ricamo e al cucito. A confortare il Procuratore Giannantonio è la previsione che le 8 magistrato si disperderanno tra migliaia di giudici-maschi, relegate a mansioni di giustizia minorile. Quella legge passa stranamente inosservata. Di più forte impatto è il clamoroso processo intitolato a Franca Viola, una eroina che sfida la retriva mentalità dei costumi; novella Antigone che alle cattive leggi del tempo oppone la legge sempiterna della dignità della persona. Una lezione di verità.

Facciamo parlare il processo:



Dante Troisi

Franca Viola, nata ad Alcamo, in Sicilia, il 9 gennaio del 1947, di famiglia contadina, in un giorno di fine dicembre dal 1965 viene rapita, violentata, malmenata, lasciata a digiuno e segregata in un casolare, per otto giorni, da Filippo Melodia. Il giorno di Capodanno, al

padre Bernardo viene proposta, da familiari di Filippo Melodia, la “paciata”, la riappacificazione, con matrimonio riparatore. La reazione di Bernardo è inaspettata: denuncia alla polizia lo stupratore e i suoi complici. Il 2 gennaio 1966 poliziotti fanno irruzione nel luogo dove si trova segregata Franca che liberano, arrestando i rapitori. Padre Bernardo corre a prelevarla, con la barba lunga di una settimana. La interpella: “Cosa vuoi fare, Franca? Risposta decisa: “Non voglio sposarlo”. “Bene: tu metti una mano e io ne metto cento”. A Trapani, a metà dicembre del 1966, inizia il processo. Franca è presente a tutte le udienze che si svolgono “a porte aperte”. Quando è il momento delle deposizioni di Franca e dell’interrogatorio del Melodia, si tengono chiuse le porte. Ed è il momento per Melodia di parlare di rapporti sessuali con Franca, fin dal luglio del 1963, a casa di lei approfittando delle assenze dei genitori. La difesa di Melodia usa argomenti di questo tipo: “Filippo avrà anche rapito Franca però è quasi sicuro che Franca ci stava. Anzi è probabile che abbia avuto rapporti ben prima. Se Franca ha poi buttato il candido velo da sposa, se ha rifiutato di sposarlo, peggio per lei: che colpa ha Filippo?”. Si fa richiesta, disattesa, di una perizia per accertare il momento dell’avvenuta deflorazione. Franca ribadisce, con fierezza: «Io non sono proprietà di nessuno, nessuno può costringermi ad amare una persona che non rispetto, l’onore lo perde chi le fa certe cose, non chi le subisce». Il Pubblico Ministero chiede 22 anni per gli imputati (diciassette i capi d’imputazione, tra questi il ‘ratto a scopo di libidine’). Melodia e i suoi complici non si scoraggiano. Pensano che a Franca Viola non conviene passare una vita da svergognata. L’arciprete di Alcamo predica contro tutto quel “baccano” che farà restare Franca “zitella”. Filippo Melodia viene condannato, con sentenza del 17 dicembre del 1966, alla pena di 11 anni di reclusione, ridotta in appello alla pena di 10 anni di reclusione, con altri 2 anni di soggiorno obbligato in località del modenese. La sentenza è confermata in Cassazione.

Franca si sposa il 4 dicembre del 1968 con Giuseppe Ruisi in abito bianco, in una Chiesa addebbata di fiori. La cerimonia, annunciata per le dieci, è anticipata alle 7 di mattina per evitare l’assedio dei fotografi e la folla di curiosi. A Franca Viola giungono gli auguri del Presidente



Franca Viola

della Repubblica Saragat, del Capo di Governo, Leone. Il Ministro dei Trasporti, Scalfaro le manda in regalo un biglietto ferroviario valido per un mese su tutta la linea ferroviaria italiana. Il Papa Paolo VI la riceve in udienza.

Affiancate le immagini di una Franca Viola, dimessa e ferma nel rifiuto del proposto matrimonio riparatore, e di Filippo Melodia in gabbia che sorride ai fotografi come ad assicurare: vi sarà la paciata, altrimenti Franca rimarrà svergognata e zitella.

Troisi, nel 1966, è trasferito al Palazzaccio di

Roma, chiamato a presiedere la sesta sezione penale. Gli è data occasione di sceneggiare il film: “Detenuto in attesa di giudizio”, con la regia di Vittorio De Sica. In casa De Sica, Troisi e Sergio Amidei rimangono “cento giorni” a scrivere la sceneggiatura. Viene redatta una copia manoscritta della sceneggiatura che sarà conservata nella biblioteca del Centro Sperimentale di Cinematografia. Troisi non figurerà nei crediti ufficiali. Come mai?

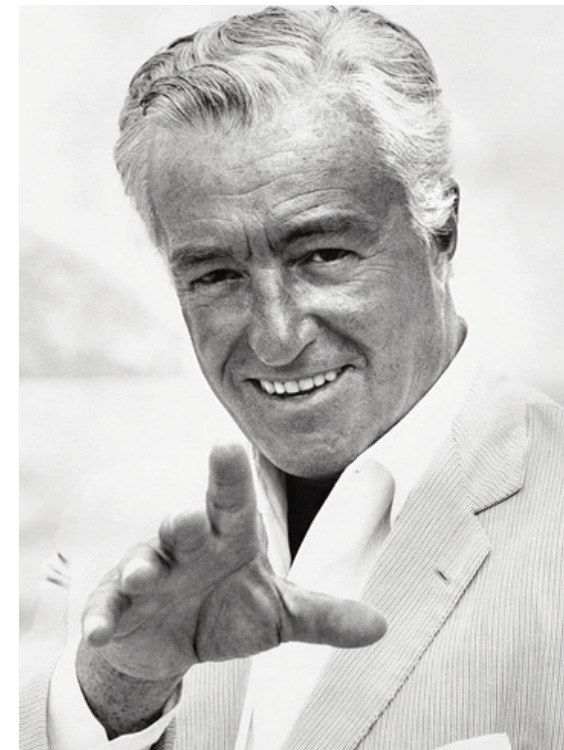
A De Sica subentra, nella regia, Nanni Loy. La parte del protagonista è affidata ad Alberto Sordi, di indiscutibile talento comico. Basta la sua immagine in locandina per richiamare una grande affluenza di pubblico. Il film parla dell’arresto di un geometra (Sordi), a causa di un misterioso incidente sul lavoro, finito con la morte di un operaio.

Intanto spira in magistratura aria di contestazione contro il conservatorismo dei vertici giudiziari, portati a sottovalutare le disuguaglianze degli emarginati, le ragioni dei lavoratori e a definire morti bianche, drammatiche fatalità, le morti da incidenti sul lavoro. Alle inaugurazioni degli anni giudiziari, giovani magistrati che hanno come manifesto il Diario di Troisi, oppongono, dagli anni 1969 in poi, contro inaugurazioni di protesta, a Roma, a Milano, a Bologna, a Bari.

In questo contesto di generale impunità delle morti per incidenti sul lavoro, Nanni Loy inventa l’incriminazione da tagliare addosso al malcapitato detenuto, in attesa di giudizio: “omicidio colposo preterintenzionale”. Dante Troisi, chiamato alla sceneggiatura come giudice esperto di processi e di reati, non ci può stare. Il reato preterintenzionale riguarda l’aggressore che percuote, ferisce, l’agredito cagionandogli la morte non voluta, oltre le intenzioni. Altra cosa è l’omicidio colposo quando si cagiona la morte di qualcuno per imprudenza, omissione di cautele doverose, imprudenza, imperizia. Il regista Nanni Loy, alle proteste di Troisi, testimonia da Luigi Saraceni, aveva risposto perentorio: “Omicidio colposo preterintenzionale fa più presa per il pubblico. Suona così bene”. Irresistibile la battuta nel film: Il detenuto (Sordi) quando apprende da una guardia che era stato spiccato contro di lui mandato di cattura per omicidio colposo preterintenzionale ai danni di un certo Franz, si domanda, manifestando stupore: “E chi

Vittorio De Sica

*A De Sica subentra, nella regia, Nanni Loy. La parte del protagonista è affidata ad Alberto Sordi, di indiscutibile talento comico. Basta la sua immagine in locandina per richiamare una grande affluenza di pubblico. Il film parla dell’arresto di un geometra (Sordi), a causa di un misterioso incidente sul lavoro, finito con la morte di un operaio*



è?”.

Tra i titoli di coda compare l’avviso che gli avvenimenti e i personaggi del film sono “immaginari” e che “qualsiasi riferimento alla realtà è puramente casuale”. Eppure il film si presenta come una inchiesta sul sistema carcerario italiano, dato lo speciale contributo alla sceneggiatura di Emilio Sanna che aveva scritto nel 1970 un libro in proposito. L’incriminazione sbagliata non regge la trama logica del film. Troisi è costretto a ritirare la firma dalla sceneggiatura. Deve, comunque, riconoscersi la straordinaria interpretazione di un Sordi che incarna la sofferenza di Lelio Luttazzi, descritta nel libro, uscito nel 1970, “Operazione Montecristo”, sui 33 giorni della sua infernale prigionia, di rinchiuso in una stretta cella d’isolamento, provvista di secchio e bugliolo.

Una delle immagini di Sordi, in una locandina del film.

Il film riscuote enorme successo di pubblico, figurando, nel primo periodo 1971-1972, tra quelli di maggiore incasso. Troisi perde i diritti economici di coautore nella sceneggiatura, ma non tradisce se stesso, autore del sofferto, indimenticato, “Diario di un giudice”.



# ASCOLTARE LA SCUOLA



Nella “Bozza” delle Indicazioni nazionali per i Licei, che ha suscitato non poche polemiche, in particolare per le discipline di “Lingua e letteratura italiana” (caso Manzoni), Filosofia (omissione di Spinoza e Marx!), Storia (per una visione marcatamente eurocentrica, in continuità con le “Indicazioni nazionali Scuola dell’Infanzia e Scuole del Primo ciclo” emanate con DM 9 dicembre 2025, n. 221), un posto non secondario è ovviamente assegnato all’insegnamento della “Lingua e cultura latina”, che conserva nei vari indirizzi la stessa struttura

*Discontinuità rispetto all'impostazione del “Lel” (“Latino per l'educazione linguistica”)*

presente per il Liceo classico, sebbene con una comprensibile diversa declinazione delle competenze e conoscenze in ambito linguistico e culturale tra il Classico e il Liceo scientifico, Linguistico e delle Scienze umane.

Ciò che si può notare e che è un elemento positivo, è la discontinuità rispetto all'impostazione del “LEL” (“Latino per l'educazione linguistica”) delle recenti “Indicazioni nazionali per la Scuola dell’Infanzia e Scuole del Primo Ciclo” (DM 221 del 9 dicembre 2025).

Nella Bozza delle “Indicazioni nazionali per i Licei”, a proposito della “Lingua e cultura latina”, si enfatizza opportunamente l'inquadramento storico dei fenomeni culturali e l'interpretazione critica del mondo romano” (ad esempio, p. 8, Bozza del Liceo classico), che quindi non è visto come un esempio di “civiltà universale”. Si rifiuta l'inaccettabile idea della civiltà romana come “civiltà universale”, portatrice di valori eterni e sempre validi

Nel “LEL” si può notare un'impostazione antiquata della disciplina, che così può essere sintetizzata: 1. nelle “Indicazioni” del Primo ciclo si sostiene che la civiltà latina sia una “civiltà universale”, portatrice dunque di valori assoluti ed eterni, “superiori” a quelli di altre civiltà. In tal modo si propone una visione angusta, eurocentrica della storia della civiltà, che è stata da tempo superata anche alla luce dei notevoli influssi, che le culture classiche hanno ricevuto da altre civiltà, e dell'evoluzione continua e dialettica anche del rapporto tra la cultura antica e le sue “declinazioni” moderne. Si propone in tal modo un ritorno all'umanesimo “classico”, che contraddice i risultati delle moderne scienze antropologiche, che studiano le civiltà, ponendole tutte sullo stesso piano, con pari dignità. L'umanesimo “classico” considera la civiltà greca e latina l'esempio più alto di civiltà conosciuto sino ad ora dall'uomo; 2. Nel documento del MIM del Primo ciclo si sostiene che il latino sia una lingua eminentemente “logica” e che educerebbe al ragionamento più e meglio di altre lingue o di altre discipline, mentre è semplicemente una lingua che educa, come altre, all'esercizio e alla logica. Non è tanto il latino in sé quanto l'esercizio di analisi ad avere una funzione utile per lo studente. Si potrebbe, inoltre, obiettare: 33 ore annuali di latino possono davvero migliorare le competenze linguistiche e logiche delle nostre alunne e dei nostri alunni di 12 e 13 anni? 3. Occorre anche difendere il carattere unitario della scuola dell'obbligo, propria di una moderna democrazia. Occorre evitare di correre il rischio di distinguere tra un'istruzione d'élite e una “inferiore”, che pregiudicherebbe o predeterminerebbe il prosieguo degli studi superiori e universitari per una parte delle alunne e degli alunni. Invece, proponendo il “LEL” come “opzionale e curriculare”, si rompe tale unità faticosamente raggiunta con la Legge 1859 del 1962, che istituiva la “Scuola media unica”. Occorre insomma evitare di far accrescere il divario tra studenti appartenenti a famiglie con ESCS medio-alto e studenti appartenenti a classi sociali svantaggiate e che potrebbero aspirare “solo” a studi tecnici o professionali e non pensare di continuare con gli studi universitari. Questi ultimi probabilmente eviteranno di scegliere il lati-



no come disciplina opzionale, avendo problemi già in italiano. A questo punto potrebbe risultare migliore la proposta della Legge 1859 del 1962, che attuava un insegnamento del latino per tutti nel secondo anno, opzionale nel terzo: la scelta del latino poteva avvenire non in via pregiudiziale ma dopo aver almeno avuto un primo approccio con la lingua.

Nella Bozza delle “Indicazioni nazionali per i Licei”, a proposito della “Lingua e cultura latina”, si enfatizza opportunamente l'inquadramento storico dei fenomeni culturali e l'interpretazione critica del mondo romano” (ad esempio, p. 8, Bozza del Liceo classico), che quindi non è visto come un esempio di “civiltà universale”. Si rifiuta l'inaccettabile idea della civiltà romana come “civiltà universale”, portatrice di valori eterni e sempre validi.

Non vi è traccia alcuna del carattere “taumaturgico” del latino come lingua eminentemente “logica”, al contrario di quanto sostenuto per il “LEL”.



Inoltre, opportunamente si utilizza sistematicamente il “linguaggio esteso” per indicare “lo studente/ la studentessa”, l’“aiuto”, la “libertà” “del/della docente”, ma in contraddizione con quanto dichiarato nella “Premessa culturale e generale” (p. 14, n. 1, dove si giustifica l’uso del maschile “studenti” “per motivi di semplificazione del linguaggio”).

Novità prevedibili sono le enfasi sulle nuove tecnologie e sulla IA, come sulle certificazioni linguistiche del latino.

Sicuramente è superata la visione idealizzata ed eurocentrica presente nel “LEL”, che si avvicina piuttosto a documenti come la “Carta della Scuola” (1939) del ministro Bottai, e che si rivela non solo obsoleto ma non in linea con la Bozza delle Indicazioni dei Licei!

Questo dimostra che il “LEL” così concepito andrebbe immediatamente modificato!

Anche “Lingua e cultura greca” (pp. 12-14), come la “Premessa”, proprio perché redatta da altri esperti, non adotta il “linguaggio esteso”: ciò evidenzia uno dei limiti di queste e delle precedenti “Indicazioni nazionali” per la Scuola dell’Infanzia e delle Scuole del Primo ciclo, per

*Novità prevedibili sono le enfasi sulle nuove tecnologie e sulla IA, come sulle certificazioni linguistiche del latino*

le quali non è stato attuato un vero e proprio coordinamento, che uniformasse usus scribendi e impostazione. Si tratta, in sostanza, di documenti assemblati senza forse l’adeguata lettura e redazione unitaria, che produce anche un moltiplicarsi di metodi pedagogico-didattici, che parcellizzano e confondono, disuniscono più che rendere coerente il quadro. Ma questo è un problema generale della “Bozza” e non relativo all’insegnamento del latino e del greco.

Anche per “Lingua e cultura greca” non compare alcuna idea del carattere “universale” della civiltà classica.

Il limite di questa parte della “Bozza” è l’elenco sistematico degli autori da studiare, che limita fortemente la libertà d’insegnamento e l’autonomia professionale nonché l’autonomia di ogni Istituzione scolastica nell’elaborazione del PTOF e del curriculum, come del resto si ribadisce opportunamente nella “Premessa” (pp. 26-27). Ad esempio, a proposito dello studio della lingua nel primo biennio saranno da privilegiare le letture da “Esopo, Lisia, Senofonte, Diodoro Siculo, Strabone, Plutarco, Pausania, Luciano, pseudo-Apollodoro, Longo, i Vangeli” (p. 12), mentre per il secondo biennio da “Platone,



Senofonte, Eschine, Isocrate, Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso, Strabone, Dione di Prusa, Plutarco, Arriano, Pausania, Luciano, Flavio Filostrato”, nonché, per il quarto anno, da “Erodoto, Tucidide, Senofonte e Lisia, Isocrate, Demostene”. Meno prescrittivo l’elenco per il quinto anno (“ad es. [brani] di Platone, Polibio, Plutarco, Luciano”, p. 14). Prescrittivo appare lo studio della “Cultura” letteraria per l’ultimo anno, dove è proposto un elenco particolareggiato di autori e argomenti (p. 14). Inoltre, ipotizzare la traduzione integrale all’ultimo anno “di un dialogo di Platone e di una tragedia di età classica, nonché di una selezione di poesia ellenistica” sembra improponibile, corrispondente piuttosto ad un programma di esame universitario di Filologia classica!

*Proposte vergate da eccellenti docenti universitari e filologi classici, che tuttavia non frequentano le nostre aule*

L’impressione è che tali proposte siano state vergate da eccellenti docenti universitari e filologi classici, che tuttavia da tempo non frequentano le nostre aule scolastiche.

In sintesi, per “Lingua e cultura latina”, nonostante le proposte di cambiamento avanzate, la “Bozza” appare in linea con i moderni studi classici, al contrario della sezione del “LEL” delle Indicazioni nazionali del Primo ciclo, mentre per la “Lingua e cultura greca” la “Bozza” appare troppo prescrittiva, come eccessive le richieste traduttive per l’ultimo anno, sostanzialmente inattuabili!

La proposta è di ascoltare innanzitutto il mondo della scuola, se si vuole davvero fare l’interesse della Scuola! E noi speriamo che il MIM lo ascolti davvero!



Casa di Cura  
VILLA MARIA

# VILLA MARIA

## Accogliere e Curare



### REPARTI :

- CHIRURGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

### SERVIZI :

Radioterapia

**UPMC** | **HILLMAN  
CANCER CENTRE**  
Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva  
Manometria esofagea  
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati  
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

*CASA DI CURA VILLA MARIA*

*Contrada Pozzillo, 83035*

*Mirabella Eclano - Avellino*

*+39 0825 407301*

*www.casadicuravillamaria.it*